

Il Salotto degli Autori

Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale



IL SALOTTO DEGLI AUTORI

ISSN: 2280-2169

ANNO XVIII- N. 71 - Primavera 2020

Editore: Carta e Penna- Via Susa, 37

10138 TORINO

Cell.: 339.25.43.034

E-mail: redazione@ilsalottodegliautori.it

Registrato presso il Tribunale di Torino

al n. 5714 dell'11 luglio 2003

Direttore: Donatella Garitta

Stampato da Universalbook srl

Contrada Cutura, 236 - 87036 Rende (Cs)

I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono la responsabilità del contenuto degli scritti stessi. L'editore non può essere ritenuto responsabile di eventuali plagii o irregolarità di utilizzo di testi coperti dal diritto d'autore commessi dagli autori. La collaborazione è libera e gratuita. I dati personali sono trattati con estrema riservatezza e nel rispetto della normativa vigente. Per qualsiasi informazione e/o rettifica dei dati personali o per richiederne la cancellazione è sufficiente una comunicazione al Direttore del giornale, responsabile del trattamento dei dati, da inviare presso la sede della testata stessa.

Siti Internet:

www.ilsalottodegliautori.it

www.cartapenna.it

E-mail:

redazione@ilsalottodegliautori.it

cartapenna@cartapenna.it

SOMMARIO

La vetrina dei libri	2	Recensioni	37
Quattro chiacchiere col Direttore.....	6	(Isabella M. Affinito, Annamaria Amitrano, Franca Alaimo, Francesca Luzzio, Lorenzo Spurio)	
Quattro chiacchiere tra Autori	8	Premi Letterari	44
Storia della letteratura:		Poesie di:	
Vita ed opere di Niccolò Ugo Foscolo, seconda parte di Carlo Alberto Calcagno	12	Giovanni Reverso	18
Esserci fino alla fine di Giovanni Reverso.....	16	Giuseppe Dell'Anna.....	21
Una maestra di vita di Massimo Orlati.....	17	Giovanni Tavčar, Stefania Bianchi, Rosanna Murzi, Graziano Sia, Maria Elena Mignosi Picone.....	22
L'intervista, rubrica a cura di Fulvio Castellani: "Maria Salemi: Amo il blu con tutte le sue sfumature, le stagioni, la montagna"	19	Calogero Cangelosi	23
Interazione sociale messa a dura prova dal Covid 19 di Franco Viviani.....	26	Maria Cristina Sacchetti, Grazia Fassio Surace, Maria Grazia Stiavelli Silvani, Giovanna Santagati	25
50 parole da salvare poesie di: Maurizio Canauz, Marco Bonini, Anna Maria Barberis, Isabella M. Affinito, Mara Bachiorri, Renata Bassino.....	29	Jean Sarraméa, Donato De Palma, Fosca Andraghetti, Maria Salemi	28
Racconti:		Marzia Maria Braglia	36
Randagio in cammino due di Calogero Cangelosi.....	33		
Parole di Siv di Fulvio Castellani.....	34		
Quelle estati in campagna ovvero: tre sorelle di Grazia Fassio Surace	35		

La vetrina dei libri



Questi nostri Anni così di Fosca Andraghetti

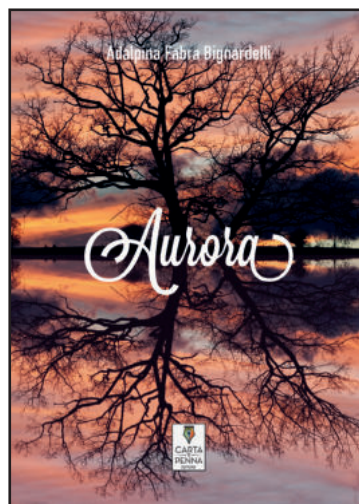
Michele, neurochirurgo famoso nel mondo scientifico, è anche il patriarca indiscusso della 'Family', una sorta di clan che raccoglie più generazioni di parenti e i loro congiunti. Dopo il fallimento del suo matrimonio con Laura, che gli ha dato due figli, e la conclusione della complicata relazione con Maria Luisa, si dedica totalmente alla sua professione. Silvia, conosciuta in circostanze traumatiche e poi persa di vista, la incontrerà di nuovo a casa di comuni amici. Un'attrazione reciproca, una passione che li porterà al matrimonio. Per la 'Family', sarà etichettata come 'la sua seconda moglie'. A lei Michele chiederà di scrivere la loro storia da affidare un giorno a Paola, sua unica e amatissima nipote, come testamento morale; quotidianità, bilanci, conseguenze di scelte costituiranno l'indiscutibile verità contro qualsiasi illazione, magari pruriginosa, derivante dal clan.

Un romanzo corale con al centro la famiglia e l'amicizia, temi cari all'autrice che porta in superficie i lati nascosti dell'una e le sfaccettature dell'altra.

C'è un incrociarsi di personaggi con un proprio bagaglio altalenante di vita; di ognuno l'autrice traccia un ritratto preciso e incisivo.

Silvia trasformerà le sue fragilità in punti di forza: quella delle donne capaci, nelle difficoltà, di mettere a frutto ogni loro minima risorsa per trasformarla in carta vincente. Donne capaci di amministrarsi come formichine industriose per ottenere una casa propria da dove nessuno le possa più mandare via.

ISBN: 978-88-6932-203-7, Prezzo: 15,00 €.



Aurora di Adalpin Fabra Bignardelli

Dalla prefazione di Fulvio Castellani: Non gioca a rimpiazzare con i suoi sentimenti e le sue emozioni al di là del contingente usando un verso suadente, una filosofia fatta d'amore per la Terra e per la vita che testimonia la sua capacità di riflessione e di dialogo con il dopo, con la gioventù che sta ereditando non poche situazioni di disagio.

Cosa c'è di meglio di un'aurora per vestirsi d'amore, per dire grazie a quella nuova luce che con dolcezza fluttua sorridendo in noi? Da queste vibrazioni emotive, la poesia di Adalpin Fabra Bignardelli esce allo scoperto (e non da ora), crea quel mosaico di speranze che finisce per avvolgere, usando anche uno sguardo trasognato, il silenzio di un vicolo cieco e seguire un nuovo itinerario di magia. C'è una primavera crescente nell'accogliere il tempo che passa, le stagioni che si intersecano, le lontananze che tendono a stringersi in un piacevolissimo girotondo di suoni, di aromi, di abbracci, di speranze...

Una poesia piena di visioni e di respiri pregnanti, di colloqui con l'io e con l'altro, con la circolarità dell'essere e l'argenteo fruscio del vento che apre spazi nuovi ai giochi cinguettanti del pensiero, dei ricordi, della ricerca di pur tremule certezze. Se "la parola è una chiave" e "il silenzio è un grimaldello", come ha scritto a suo tempo Gesualdo Bufalino, un tanto lo è anche per l'autrice in quanto ogni sua ebbrezza emotiva sa essere una conquista, un grido al sogno, all'importanza di quel niente che può (e dovrà) diventare reperto di responsabilità, di equilibrio e di opportunità, perché l'oggi e il domani all'egocentrismo e al narcisismo non dovranno mai dare spazio.

ISBN: 978-88-6932-201-3, Prezzo: 7,00 €.

Tutti i libri pubblicati da Carta e Penna sono presentati sia al sito: www.cartaeppenna.it sia in queste pagine. I lettori interessati all'acquisto dei testi possono contattare la segreteria che provvederà a far recapitare il libro direttamente dall'autore. Per ulteriori informazioni sia per la stampa, sia per l'acquisto dei libri contattare la segreteria dell'associazione al cellulare n. 339.25.43.034 o inviare un e-mail a cartaeppenna@cartaeppenna.it.



POeLITICA - Schegge di poesia di Andrea Figari

ERA DA TANTO TEMPO, FORSE DA SEMPRE, CHE AVEVO INTENZIONE DI METTERE SU CARTA, DI SCRIVERE L'INSIEME DI EMOZIONI, DI SENSAZIONI CHE AVEVO PROVATO INCONTRANDO PERSONE, LUNGO LA STRADA, LUNGO IL PERCORSO CHE HO INTRAPRESO E CHE ANCORA ORA STO INTRAPRENDENDO.
UN' INTRODUZIONE SCRITTA NON CON IL BATTITO DI UNA FREDDA TASTIERA DI UN COMPUTER, MA CON LA CARTA E UNA PENNA. IMMAGINE CHE SIGNIFICHI LETTERA, UN PASSATO MALINCONICO CHE I NOSTRI NONNI CI HANNO TRASMESSO

ISBN: 978-88-6932-204-4, Prezzo: 13,00 €.



I rintocchi del sole sono rugiada di Nerina Anastasi

Dalla prefazione: Già le prime poesie di questa nuova silloge (corposa e assai ben articolata) evidenziano il linguaggio del cielo che accompagna i rintocchi del cuore di Nerina Anastasi, una poetessa che si emoziona e che ci emoziona ad ogni sguardo che vada ben oltre l'azzurro che suggerisce d'un subito amore, ricordo, condivisione, fremiti costanti ed una volare leggero, suadente e genuino che si susseguono sulla tavolozza (coloratissima) dell'animo con guizzi ed accelerazioni carezzevoli.

C'è un parlare spontaneo con quel "tu" (il suo grande amore che è volato via, verso l'alto, otto anni or sono ed a cui Nerina Anastasi si rivolge attingendo emozioni e sogni luminiscenti), un "tu" che è presente e che la sollecita a scrivere, a mettere nero su bianco ogni e qualsiasi attimo del suo vivere, del suo navigare tra le bellezze del mare, l'azzurro cristallino del cielo siciliano, l'ebbrezza ardente di quei frementi baci che ancora vivono sulle sue labbra...

ISBN: 978-88-6932-205-1 - Prezzo: 18,00 €



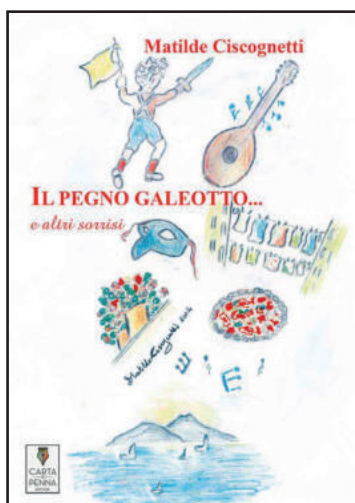
Puzzle di Matilde Ciscognetti

Versione elettronica del libro pubblicato nel 2007, sempre con Carta e Penna.

Le storie narrate in questi racconti (Pr. Campania Libro) scritti agli inizi degli anni '90, si succedono sullo sfondo dell'imponderabilità umana che, pure sfuggendo al controllo della razionalità, finisce per diventare filo conduttore di eventi plausibili, possibili, nella loro dinamica di svolgimento, e suscettibili di una interpretazione logica anche dell'inconscio.

Poetessa e scrittrice napoletana Matilde Ciscognetti ha al suo attivo molte pubblicazioni di libri di poesia e narrativa, oltre a testi per il teatro. Ha ottenuto diversi riconoscimenti sia in Italia che all'Estero. Nel 2002 è stata premiata dal Consiglio Regionale della Puglia al premio 'Nicola Piacente' per la poesia in vernacolo. Nel 2014 ha ricevuto il Pr.'G.Leopardi' alla carriera dall'Ass. alla Cultura di Trentola D.

E-book: ISBN 978-88-6932-199-3 - Prezzo: 4,99 €.



Il pegno galeotto di Matilde Ciscognetti

Versione elettronica del libro pubblicato nel 2019, sempre con Carta e Penna.

Alcuni dei testi teatrali dell'Autrice sono stati raccolti in questa piccola antologia, seguendo un criterio di selezione basato sulla scelta di varie situazioni i cui intrecci sono tutti basati su vicende umoristiche. I vari argomenti trattati si dipanano attraverso dialoghi salaci e di arguta furbizia (vedi Il Pegno Galeotto), istrionici ed ingenui (Pulcinella e...), di sottintesa satira sociale (Acqua io...), d'ilarità più immediata (le mini scenette, il primo monologo, anche se non privi anche quest'ultimi di riferimenti a tematiche di respiro più ampio) e di una comicità che predilige l'aspetto grottesco dell'umorismo indiretto (vedi gli ultimi monologhi). 'Il Pegno Galeotto' è stato rappresentato in occasione del Premio; 'Pulcinella e il cappotto di Don Ciccio' è stato realizzato come evento teatrale nell'ambito scolastico. I due ultimi monologhi (tra i primi lavori giovanili) hanno fatto parte della Rassegna Monologhi - Dialoghi del grottesco - 1980.

E-book: ISBN 978-88-6932-200-6 - Prezzo: 4,99 €.



Le favole di nonno Chicco di Enrico Adduci

Ricordo che, quando ero bambino, mi raccontavano delle favole (a casa, poi a scuola) ed io facevo miei questi racconti, li vivevo intensamente ed hanno accompagnato la mia infanzia. Poi si sono perse - agli adulti non si raccontano favole! - ma un evento importante della mia vita mi cambiò: cominciarono a nascermi dei nipoti ed io, per godermeli al massimo, quasi tornai bambino anch'io.

Ovviamente, non ricordavo le favole che avevano raccontate a me bambino ed ho dovuto cominciare ad inventarle, per godere al massimo il mio rapporto con loro.

Io certamente non dimenticherò mai quel bellissimo periodo vissuto con loro ed ho pensato di raccogliere quelle favole in questo volumetto perché vorrei che restassero anche nei loro ricordi. Per me, quello di inventare favole per loro è stato uno dei periodi più belli della mia vita e non mi importa se adesso forse non sono più capace di inventare favole, mi bastano quelle di allora.

Nonno CHICCO



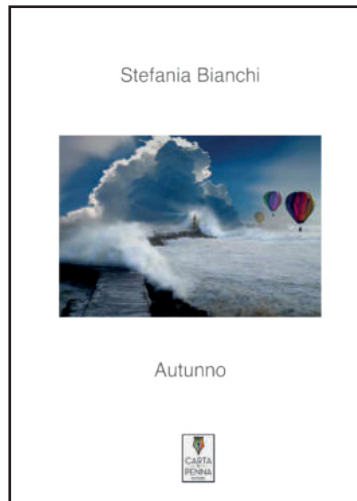
Il Canto dell'Allodola di Lercherich

La poesia (è un argomento ormai assodato) vive di molteplici sfumature ed è tale se lascia un segno in chi la legge suggerendone bellezza, armonia, emozioni e soprattutto eleganza.

Dico questo perché, accostandomi al "canto" di Lercherich, ho ascoltato un ritmo interiore abbastanza insolito nei tempi attuali a livello poetico. Ciò dimostra che lui segue un dettato decisamente suo, inconfondibile e al tempo stesso musicalmente unitario. Sul piano dei contenuti, il ventaglio di motivi è ricco di incontri e di riscontri sul piano dei sentimenti, dell'ambiente, degli sguardi che vanno oltre il finitimo e che ci consegnano paesaggi e ricordi dal volto e dalla profondità unitari, tali da incidere non poco sul nostro animo fin troppo abituato, purtroppo, a leggere nella società soltanto invidie, egoismo, superficialità...

È stuzzicante, dunque, il suo dire: mordace all'occorrenza, canzonatorio assai spesso, critico nei confronti di una società senza un volto concreto e solare... Usa parole calde, Lercherich, ritmiche, accentate e sonanti, talora anche desuete; comunque sempre evidenziando e mettendo in luce i rintocchi di un cuore vibratile che ama il gregge belante e che invita a guardare oltre senza lasciarsi abbindolare da false chimere e da specchi bugiardi.

Prezzo: 10,00 €.



Autunno di Stefania Bianchi

È la stagione dell'autunno, in modo particolare, a stuzzicare l'estro poetico di Stefania Bianchi. Ed è un periodo dell'anno (e della vita) decisamente significativo, fatto di attese e di raccolte, di magiche colorazioni e di foglie che rotolano via sospinte dal vento in direzione del nulla... Ed è proprio il vento (in massima parte) a favorire il fluire sincopato dei versi, a rischiarare ricordi d'infanzia e del padre (il mio angelo è in cielo), ad accompagnare "battiti d'amore" e "la melodia di un violino", il volare leggero del pensiero, il silenzio della notte mentre il vento (naturalmente) "forte ulula parole all'unisono"... C'è una cura particolare nel cercare le parole, i suoni, i richiami nascosti... nei versi di Stefania Bianchi, una poetessa che usa la semplicità espressiva per entrare con forza ed armonia nei tanti perché del vivere, del sognare, del guardarsi allo specchio... È aria di vendemmia, la sua, e quei "grappoli d'uva" settembrina sono lì a comunicarci il suo lavoro sotterraneo per estrapolare bellezze alate mentre, spesse volte, "gnomi, fatine ed elfi / danzano nel cielo stellato" e "parlano d'amore / e d'un mondo migliore".

Prezzo: 5,00 €.



Sfogliando pagine di vita di Tiberio La Rocca

"Morirò infelice, / ma vivrò pago ed ebbro di poesia", afferma ad un certo punto Tiberio La Rocca e lo fa dopo aver messo a fuoco, con nitore e sincerità, il proprio Io, scavando in profondità la sua anima e il cuore in quanto i poeti, come lui, "si nutrono di dolore" e compongono versi, sofferiti e profondi, solo ricchi "di bellezza e di emozioni".

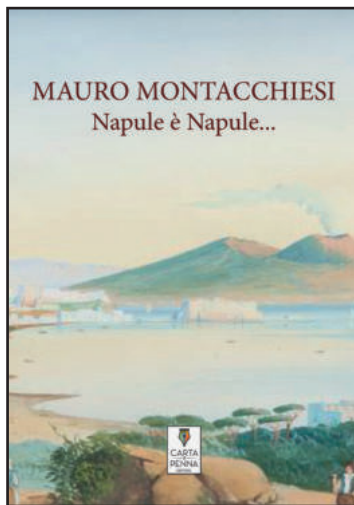
Questa è l'immagine, nitida e suadente, di Tiberio La Rocca che fuoriesce dalle poesie che figurano in questa silloge, davvero partecipata e che si nutre, giustamente, di momenti vissuti, di passaggi magicamente luminosi, di sogni e, naturalmente, di brutture: di quelle brutture che, purtroppo, marchiano di sé l'animo anche di un poeta, di un poeta come lui quanto mai sensibile ed illuminato. Dalle sue "pagine di vita" Tiberio La Rocca è riuscito ad estrapolare veramente un concerto di note che vanno dal melodico all'angoscia, non dimenticando comunque mai di aggiungervi un sorriso di luce, di gioia, di attese luminescenti, di silenzi ciarlieri, di inondanti scrosci d'immenso, di quelle gocce d'inchiostro rosso che diventano fasci ampi di amore, di entusiasmi e di stupori.

Prezzo: 10,00 €.



Volo a ritroso di Antonia Izzi Rufo

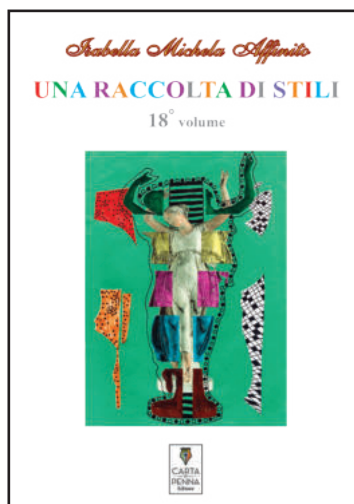
Il tempo passa, inesorabile, e lascia dietro a sé la testimonianza di quanto avviene nell'universo, nel nostro caso, sulla terra. Ciò che si verifica nel nostro pianeta è, in gran parte, opera dell'uomo. Questi è un essere dotato di intelligenza, una intelligenza che supera quella di tutti gli altri animali. Per questo motivo è considerato 'il re dell'universo'. Se facciamo il confronto di come vivevano gli uomini primitivi, rispetto a quelli contemporanei, notiamo quanto grande sia la differenza. Nelle poesie che seguono ho messo in rilievo la vita che svolgevano gli uomini di una volta e quella che vivono gli uomini moderni. Il progresso ha fatto passi da gigante. Oggi abbiamo tutto, quasi tutto, non ci manca niente, eppure siamo insoddisfatti, vorremmo di più. L'uomo di una volta non aveva tutti gli agi di cui oggi godiamo, eppure si accontentava, anche se, nei limiti delle sue possibilità, cercava di migliorare le sue condizioni. Tornare indietro? Nessuno lo vorrebbe, perché nessuno vuole rinunciare a ciò che ha. Comunque ognuno vorrebbe possedere lo spirito di adattamento di cui erano dotati gli antichi, cioè accontentarsi di ciò che si ha. Non si può, purtroppo, tornare indietro. Il progresso va avanti e non s'arresta, anche se, molto spesso, si risolve in regresso.



Napule è Napule di Mauro Montacchiesi

L'idea di questo libro è che dopo la mia città natale vivo Napoli da sempre come ispiratrice di un modello raramente imitabile, dato che le sue caratteristiche sono uniche e disegnano nel cuore quella magia solare che t'invita ad amare e a non tradire, perché, come asseriva Pino Daniele: "A Napule basta na tazzulella 'e caffè", ed io aggiungo: "pÈ ggħi 'mparaviso...". Ecco allora che in questo testo ho riportato i miei commenti su tredici Artisti Napoletani che ho avuto la fortuna di incontrare nel mio percorso culturale. L'opera comprende anche tre sillogi poetiche in lingua italiana scritte da me e tradotte in vernacolo napoletano da uno dei più rappresentativi poeti di Napoli, di fatto il quattordicesimo Artista Napoletano presente nel testo: l'Accademico Vesuviano Vincenzo Russo (che ringrazio calorosamente e affettuosamente), autore, attore e regista, che fin da ragazzo è stato allievo della Scuola di Eduardo De Filippo. Devo affermare che la cultura ha santificato le radici di molti poeti napoletani, come Salvatore Di Giacomo che, attraverso la linfa della saggezza, ha scritto versi indimenticabili. Poi il talento del musicista Viviani e tanti altri uomini che hanno illuminato il cuore di Napoli.

Prezzo: 18,00 €.



Una raccolta di stili - 18° vol. - Isabella Michela Affinito

Dalla prefazione dell'autrice: Parlare della genialità scultorea di Antonio Canova vuol dire permeare, a livello di sensazioni, una materia per niente malleabile come il gelido e solido marmo che il maestro di Possagno, nel Veneto, durante la sua epoca seppe rendere loquace ed elegante, sacrificando tutto sé stesso ad una vita donata totalmente all'Arte, talché, all'infuori della breve storia che lo vide fidanzato con la figlia (che poi sposerà un altro) dell'incisore scultore Domenico Volpato, non s'innamorò più se non di quella pietra fredda e così ardua da incidere.

Antonio Canova vide la luce nel novembre 1757 quando imperava lo stile rococò sia in Francia, sia nella sua vicina Repubblica marinara di Venezia. Di lui si sa che perse il padre presto e visse un'esistenza abbastanza segnata da privazioni e sacrifici, fu il nonno ad occuparsi di lui dopo che la madre, Angela Zardo, passò in seconde nozze, lasciandolo definitivamente. Nonno Pasino Canova era un tagliapietre specializzato e comprese la necessità di dover impartire un mestiere al nipote per garantirgli un sussidio.



Quattro
Chiacchiere



Quattro chiacchiere col Direttore

Cara Donatella, si dice che solo quando si tocca veramente il fondo, ci si può rialzare.

In questo momento tutto ci appare fermo, opprimente e silenzioso, un clima terrificante, fatto di lacrime e disperazione.

È una realtà che ci è sconosciuta, è lo *shock* dell'elemento improvviso, mai visto, mai provato, è una guerra apocalittica tra pace e pericolo.

Ora però c'è bisogno di sicurezza, di protezione, un punto d'appoggio che ci aiuti a sopportare la giornata, ma soprattutto di pace sociale, perché tutti siamo sulla stessa barca, il virus non guarda in faccia nessuno.

Possiamo dare la colpa ai politici o agli scienziati, impreparati, indecisi e contraddittori; la verità è che una colpa non esiste, forse prima o poi doveva solo accadere.

D'altronde la vita è piena di bivi ed eventi, alcuni avvengono per nostra volontà, altri, invece, sono frutto del tempo, di tragedie inaspettate o della nostra sconsideratezza.

Coloro che amiamo muoiono, disgrazie e malattie cambiano il corso e rendono più profondo il significato delle nostre vite.

Alla fine, però, non bisogna mai perdere la speranza, perché la vita ci offre infinite possibilità di ricominciare, chissà, magari in

una società migliore.

Con profonda stima, un saluto e un abbraccio

Massimo Spelta (Cr)

Carissima Donatella

mentre ti scrivo sono ancora in atto misure al contrasto epidemico del Coronavirus.

Ti sto inviando, nel merito, una riflessione spontanea. Magari altri avranno riflessioni diverse dalla mia. Sta di fatto che stiamo vivendo qualcosa che vorremmo non ci infastidisse, ma attualmente è in mezzo a noi ed è necessario affrontarla...

Un caro saluto a te, autori e lettori tutti

Giuseppe Dell'Anna (TO)

Care autrici e cari autori, "notiziona": dopo aver tanto fantasticato su un virus letale e aver dato briglia sciolta alla fantasia di scrittori, sceneggiatori e registi, eccolo, il virus è arrivato!

Il *Covid 19*, patologia legata al virus della famiglia dei "Corona" (no, non quel Corona, fotografo impiccione e sfacciato, ma non troppo dannoso per l'intera umanità come questo suo omonimo) dalla Cina si è insinuato tra tutti noi, "non ha guardato in faccia nessuno", ha colpito e basta!

Come troppo spesso abbiamo già sperimentato, la realtà supera di gran lunga la fantasia, anche perché la fantasia si guida verso una soluzione appagante, mentre la realtà segue percorsi a noi inaccessibili o quantomeno sconosciuti.

In questi mesi passati abbiamo sentito di tutto e il suo contrario; virologi che si contraddicono, politici che si accusano a vicenda, addirittura dei negazionisti che di fronte alle foto delle bare allineate sostengono che sia tutta un'invenzione, una manovra di chissà chi per chissà cosa.

Purtroppo le migliaia di morti nel mondo sono reali, purtroppo l'impotenza della nostra scienza è vera, non sappiamo ancora abbastanza di questo nuovo, silenzioso e invisibile nemico per poterci armare e combatterlo.

La migliore arma che abbiamo è restare a casa, allontanarci dalle persone che frequentiamo e cercare di non perdere quell'equilibrio mentale che la vita sociale ci aiuta a mantenere.

In questo contesto proponiamo un "gioco letterario".

Come sapete nel concorso Leggiadramente abbiamo proposto per qualche anno la sezione dei racconti in 100 parole e abbiamo anche realizzato alcune antologie. Vi propongo di "continuare" i racconti che hanno vinto le passate edizioni e di inviare in redazione i vostri testi. Quasi un "compito a casa" che spero possa piacervi!

Ecco i testi:

LA TONACA

di **Ferdinando Gaeta**

Aveva steso la tonaca sul ramo di un albero per asciugarla. Era capitato tutto così in fretta che adesso si sentiva come frastornato. Lei, all'improvviso, gli aveva gridato che non poteva vivere senza di lui e s'era buttata nel fiume. Subito però aveva cominciato a dimenarsi e ad urlare. Lui s'era tuffato e l'aveva tirata a riva. Aveva cercato di consolarla, l'aveva abbracciata, passato una mano tra i capelli... ed era successo. Tutto in un attimo.

Adesso lei dormiva con la testa sul suo petto mentre lui guardava la tonaca sull'albero che sventolava come una bandiera.

Una bandiera bianca.

(591 battute - 99 parole)

L'ULTIMA ONDA DELLA SERA

di **Bruno Volpi**

Sei arrivata così, dal mare.

Non una Venere del Botticelli. Non c'è cornice che possa racchiuderti.

Una brezza leggera ti ha sollevata. Sei qui, un brivido inaspettato.

"Ancora tu! - cantava un poeta, compagno delle mie solitudini - ma non dovevamo vederci più?"

Un velo di rugiada ti illumina la pelle. La luna ha quasi timore di sfiorarla. Lontano, barche di pescatori.

Non dire nulla, per favore! Lascia solo che anneghi nell'abisso dei tuoi occhi scuri!

Noite. Silenzio. Null'altro che i nostri due cuori.

E il mio che accelera, per poterti aspettare, là, dove arriverai.

(570 battute - 93 parole)

LA FOGLIA E IL RAMO

di **Franca Beni**

Il vento, si sa, è un elemento passionale: bacia, carezza, uccide, sovente si innamora.

Un giorno s'innamorò di quella rosea foglia appesa per un soffio a un ramoscello. Iniziò a soffiare sul collo, per poterla staccare a portarla con sé; ma la foglia, innamorata del ramo, resisteva tenace finché, vinta, si staccò, iniziando a volteggiare schivando abilmente il nemico, per poi lasciarsi cadere dentro un piccolo lago dove l'amato ramo si specchiava.

L'acqua era docile e chiara; lei scese giù finché non lo raggiunse. Chiuse gli occhi e si lasciò annegare, abbracciata alla dolcissima ombra.

(594 battute - 95 parole)

STELLA

di **Silvia Colonna**

Odio le luci della città, mi impediscono di vedere il cielo stellato. Fisso il buio della notte, distratta dall'illuminazione stradale e da una nuova sigaretta che si consuma tra le mie dita. Odio le luci della città.

Osservo il mozzicone ormai spento prima di gettarlo nel posacenere vicino alla finestra, un ultimo sguardo al cielo prima di tornare in casa. Ed eccola lì, una piccola stella timida è riuscita con la sua luce a farsi strada tra miliardi di luci finte. Mi fermo a metà del mio cammino per ammirare la sua bellezza. E non posso impedirmi di sorridere.

(567 battute - 99 parole)

I racconti dovranno iniziare con uno degli incipit proposti e continuare con un massimo di 3000 battute, oltre al testo scelto e al titolo.

I racconti che riceveremo saranno pubblicati su questo giornale o in un'antologia, a seconda del numero totale.

Il termine ultimo per presentare i racconti, sia per e-mail sia in cartaceo, è fissato per il 30 settembre.

Mi auguro di aver solleticato la vostra creatività!

Un caro saluto a tutti e speriamo che vada tutto bene!

Donatella Garitta

QUATTRO CHIACCHIERE TRA AUTORI

RIFLESSIONE

Non so se, con il tempo, se ne parlerà ancora... Intendo l'epidemia del "Coronavirus". Sta di fatto che nel tempo dell'Era moderna abbiamo dovuto confrontarci con un contagio virale che nel giro di pochi mesi si è diffuso in tutto il mondo. Tutti a proclamare l'enorme fastidio provato e provante di fronte alla restrizione della propria libertà, dei propri interessi, della propria ordinaria routine... Giorni persi di scuola, di studio, di lavoro, di guadagni economici e quant'altro ancora... E se a me, e se a te, e se al mio vicino il virus non ci avesse infettato? E se il virus se ne fosse già andato via dalla mia città, dal mio paese? Ohhh quanti incrementi produttivi avremmo potuto guadagnare! E se ci stessi forzando ad imprigionare il nostro pensiero? E se... E se... E se... Mi viene da ricordare gli avvenimenti raccontati dal Manzoni sulla peste nel Ducato di Milano nel 1.600: il lazzaretto, i monatti, e, soprattutto, gli "untori". Quanti "untori" anche nel nostro moderno Stato... Quando si tratta di assumersi "responsabilità" si preferisce "dare all'untore". Responsabilità è immedesimarsi nel quadro epidemico e collaborare con i provvedimenti richiesti dal Servizio Sanitario Nazionale. Responsabilità è accettare l'isolamento per diversi giorni per proiettarsi poi verso la guarigione. Responsabilità è restare in famiglia o in casa per limitare il contagio (chiusura aule scolastiche, convegni, stadi, cinema, chiese...). Responsabilità è anche restare distanti così da desiderare

un futuro abbraccio. Responsabilità è contenere l'epidemia con tutti gli accorgimenti proposti dal Ministero della Salute... Sicuramente abbiamo vissuto o stiamo ancora vivendo situazioni di "contenimento" o di "contenzione" per far sì che la diffusione del virus sia meno aggressiva, meno lacerante, meno distruttiva delle nostre cellule anticorpali. Ritengo siano più sensati questi comportamenti per non ricadere nel pensiero populistico dell'"untore" o del "governo ladro" che ci vuole "tagliare i viveri"... Il contenimento di questo virus epidemico è sicuramente molto provante. Molte certezze si sono infrante o si infrangeranno di fronte a questa malattia contagiosa. Privarsi di qualcosa adesso per contenere... Privarsi oggi per venirne fuori domani... Attendere, per poter domani estendere...

Giuseppe Dell'Anna (TO)

E INTORNO A NOI IL SILENZIO...(AL TEMPO DEL CORONA VIRUS)

Sembra di vivere sospesi in una bolla vedendo le strade e le piazze deserte, là dove ieri si udivano calpestii di passi, voci allegre o burbere di gente affannata a rincorrere l'oggi, pensando già al domani, rumori di macchine, suoni di clacson tutto è vuoto e silenzioso. Anche le spiagge sono tristemente deserte, la sabbia non riporta neppure un'impronta dell'umana presenza.

OGGI E' IL TEMPO DEL CORONA VIRUS.

E la vita, che inseguiva se stessa, con il lavoro che fagocitava il presente, progettava il futuro, non rimpiangeva mai il passato, si è fermata in un luogo non luogo, in un tempo che appare interminabile, senza sapere quando l'incubo volgerà alla fine.

Ma oggi lo rimpiangiamo quel passato, consci di avere sprecato, correndo verso le cose materiali, le piccole gioie di ogni giorno, le abitudini a volte tanto detestate, la semplice routine giornaliera, le conversazioni con i colleghi, gli incontri con gli amici, gli abbracci, anche se non sempre sinceri, le strette di mano, tutto ciò che davamo per scontato, ora ci sembra un desiderio, un'attesa interminabile.

E ancora più terribile si insinua in noi la paura, prima vissuta con una sorta di incredulità, poi constatata purtroppo sulla nostra pelle.

E le immagini che sembravano non appartenerci, ma provenire da un altro mondo, ("Del resto la Cina è così lontana" - sussurra-

vano o addirittura ironizzavano i più) hanno invaso le nostre case, quando non le hanno raggiunte con un responso di malattia, di contagio.

Anche coloro che guardavano con stupida irrazionalità la popolazione di origine cinese, residente nel nostro paese, sono stati costretti da altri ignoranti a essere visti come “untori”.

E abbiamo osservato i nostri “paesi amici” voltarci le spalle, mentre coloro che avevamo accusato di essere i colpevoli ci sono venuti in soccorso: come si è capovolta la nostra quotidianità, così si è capovolto il nostro modo di essere e di sentire.

Ed è diventato necessario rimanere in casa, uscire soltanto in caso di necessità, chiudere le scuole, i parchi, i giardini, i luoghi di incontro sociale e culturale, i luoghi di culto, molte fabbriche e uffici.

I nostri ragazzi, ma anche molti adulti, hanno faticato ad assoggettarsi a tante regole, hanno ignorato i divieti, rendendo necessarie, come spesso succede, emanare delle leggi per tutelare le nostre stesse vite, per proteggere gli altri e noi stessi dalle nostre leggerezze.

Alcuni, sperando di sfuggire al virus, hanno raggiunto i luoghi d'origine o le seconde case, sperando così di sfuggire al virus, non riuscendo a capire che il COVID 19 li avrebbe rincorsi.

Mi sembra di assoluta attualità la frase che mi ha inviato un'amica, tratta dai Promessi Sposi, relative al tempo della peste: “ Sono partiti prima della mezzanotte. Nonostante le grida che proibivano di lasciare la città e minacciavano le solite pene severissime, come la confisca delle case e di tutti i patrimoni, furono molti i nobili che fuggirono da Milano per

andarsi a rifugiare nei loro possedimenti”.

Tutto sembra tornare, tutto si ripete.

E dopo aver visto in televisione tante ambulanze, tanti malati in rianimazione, eroici medici e infermieri stremati dai turni massacranti per cercare di salvare malati, che spesso non riescono a salvare, non per mancanza di capacità, ma per la potenza di un virus fino a questo momento sconosciuto e incurabile, ancora qualcuno rivendica la “libertà di uscire”, ignorando che così mette a rischio non soltanto la propria vita, ma anche quella dei propri cari.

E allora intervengono le forze dell'ordine e l'esercito, sì l'esercito perché questa è una guerra, contro un nemico invisibile, ma che può essere letale, una guerra che ogni giorno presenta il conto in morti e malati, una terribile pandemia, mai verificatasi in maniera così disastrosa nel secondo dopoguerra.

Mai abbiamo vissuto tali sensazioni, tali paure, tali necessità di ospedali, anche da campo, anche improvvisati, di posti letto, soprattutto in rianimazione, di mascherine, di disinfettanti, ormai pressoché introvabili. E chi sente che nel proprio centro abitato sono state trovate positive al virus delle persone, inizia a tremare, a chiedersi: “Toccherà anche a me?”. E si ripercorrono, non a torto, i volti delle persone incontrate, le strette di mano e gli abbracci distribuiti prima di sapere l'alta pericolosità del COVID 19.

E come in una vera guerra, più silenziosa di ogni altra, ma altrettanto devastante, i cortei di bare sui mezzi militari appaiono nella loro crudezza, come monito per coloro che ancora sono increduli,

stupidamente increduli.

E i medici, gli infermieri sono diventati gli eroi di questo tempo: infaticabili, incuranti del pericolo, mentre anche fra loro si contano le vittime.

In ognuno di noi si è insinuata la paura dell'invasore sconosciuto e la paura è diventata la nostra compagna, quasi altrettanto devastante della malattia.

Chi ha dei malati in casa o all'ospedale si sente naturalmente ancora più fragile e colpito, nessuno può visitare nessuno, né parenti, né amici, nessuno può condividere con loro il dolore fisico e psicologico, la disperazione per un caro che se n'è andato, senza, in alcuni luoghi particolarmente colpiti, potere, né sapere, dove portare un fiore, seguire un funerale, confortare chi ha perso un genitore, un fratello, un marito.

E il bollettino di guerra che sembrava all'inizio come una serie di numeri

ci appare ora nella cruda realtà dei fatti: dietro ognuno di quei numeri si cela il nome di una persona, che ha una famiglia che ne piange la sofferenza o addirittura la morte.

Ho voluto omettere tutti gli aspetti economici che ha comportato il blocco delle attività e dei commerci, non perché non siano importanti, ma per sottolineare più l'aspetto umano, anche se la crisi investirà tutti i settori e le famiglie, diventando anch'essa parte della sofferenza dell'umanità.

E' stato come se una nuvola nera si allargasse sopra di noi e ci rinchiudesse: prima una zona, poi una regione, due, tre, l'intero paese.

E quella nube sinistra, sempre in agguato, ci chiude nei nostri minuscoli microcosmi, dove potremmo riscoprire nuovi o

antichi modi di passare il tempo: chi ha i bambini deve riabituarsi a giocare con loro, a studiare, a fare i compiti, deve imparare a comunicare attraverso nuovi sistemi informatici, difficili per chi non è più giovane, a cimentarsi su piattaforme e registri elettronici, a utilizzare il lavoro online e come si possono trascorrere intere giornate insieme, come non accadeva da anni, riscoprendo la vicinanza affettiva o, purtroppo, insospettati rancori.

E ancora più difficile è pensare che non sappiamo se e quando tutto questo finirà, se si scoprirà un vaccino o un farmaco capaci di guarire, sconfiggendo il nemico che si è insinuato nel fisico e nell'animo degli esseri umani, se tornerà la cosiddetta normalità.

E forse allora scopriremo che non è sprecato il tempo impiegato con la famiglia, con gli amici, in modo giocoso, ma anche utile a coltivare i rapporti umani, che la carriera non è tutto, che non sempre il denaro salva le vite, impareremo a dedicarci agli altri, con maggiore altruismo, che leggere un libro è piacevole, che una corsa nei prati di prima mattina, o una passeggiata nei boschi non sono così scontate.

Forse ci soffermeremo a osservare la natura senza fretta, apprezzando un refolo di vento o un raggio di sole, amando la montagna, il mare e le nostre città in modo diverso, meno egoistico.

Soprattutto cerchiamo di non dimenticare mai che nulla è per sempre: né il benessere, né il male.

Abituiamoci a ringraziare e apprezzare coloro che si dedicano agli altri, fino all'estremo sacrificio: dai medici, agli infermieri, dai volontari alla protezione civile, da chi si occupa di prendere importanti decisioni a chi si

dedica alla semplice pulizia dei luoghi comuni o alla sicurezza, da chi studia nei laboratori per cercare di vincere le malattie a chi si prodiga in mille, umili, indispensabili lavori, anche a rischio di ammalarsi o di perdere la vita.

E vorrei chiudere con una bellissima frase, di Gio Evan inviata-mi anch'essa dalla stessa amica: "Non siamo fermi, stiamo soltanto prendendo la rincorsa per una strada migliore".

*Mariateresa Biasion Martinelli
(TO)*

*Testo pubblicato sull'antologia
"COVID 19"
un progetto di Carla Casolari
Ed. Librintasca, Milano*

PENSIERI LIBERI TRA CORONA VIRUS E IRONICI DUBBI ESISTENZIALI

Tutto è strano in questi ultimi

dieci giorni. Ho la sensazione di vivere in una dimensione surreale per i silenzi, di primo mattino sulla strada di casa mia, nelle ore in cui i camion della nettezza urbana lasciano il posto ai furgoni che reintegrano gli alimentari della Coop, un piccolo supermercato preso d'assalto perché il panico, da esaurimento alimentari, rischia di inculcare una paura superiore a quella relativa al contagio da coronavirus. Forse sono io che mantengo la sensazione di essere piovuta qua da una qualche galassia che non è la mia, ma le facce da fame compulsiva che ho percepito alcuni giorni fa mentre, alle nove di mattina, mi aggiravo tra gli scaffali alla ricerca di generi alimentari già esauriti. Parlo di quelli di uso comune reperibili, nella quantità prevedibile per uso quotidiano, da una clientela fissa e senza pretese. Certo che mi sentivo un'aliena a comprare meno dell'indispensabile, distratta in parte da persone mai viste, che si aggiravano spaesate ma con la faccia prepotente, che avevano fatto incetta, o quasi, di tutto!

Ieri mattina mi sono recata presso un altro supermercato molto più grande. Ho anticipato di mezzogiorno; il parcheggio era quasi vuoto e i carrelli in quantitativo ridotto. All'interno poca gente e molti scaffali semivuoti; sui ripiani erano sparse confezioni aperte, qualcuna proveniente da altre scansioni. C'era sciattezza un po' ovunque, inconsueta nel maniacale ordine abituale. Altra sensazione di sconcerto. La domanda scomposta che tamburellava nella mia mente era: "E se davvero c'è un'emergenza a livello pandemia?" Magari i servizi segreti ci sono anche qua, vogliono tenere nascosto qualcosa? Poi mi sono rimproverata; vivendo da sola, fra i miei compiti c'è pure questo! Mi sono detta:

“Ma piantala, con quei cinque o sei pacchi di pasta che ti ritrovi, aggiungi le scatolette di tonno, un po’ di carne in freezer, verdure surgelate che neanche sono di stagione, oltre a patate, riso che ha tante sostanze e... Ma qui ci campi un mese! Però il senso di inadeguatezza non se ne è andato e mi sono ricordata della mascherina che una nostra amica ha regalato a noi, del gruppo Forte ... mente, per uso precauzionale. L’esperta è lei che di professione era infermiera e di malattie infettive ne sa certo più di noi. L’abbiamo accettata tutte di buon grado, poi quando ci siamo salutate ci siamo bacciate, che non si potrebbe! Infatti dopo siamo rimaste tutte in silenzio: o avevamo esaurito la voce a forza di chiacchiere oppure un momento di coscienza da corona virus ha fatto capolino nelle nostre menti! Nel parco abbiamo imboccato ognuno il proprio vialetto verso casa, imbacuccate nei nostri piumoni felici che avesse smesso di piovere e, capricci del tempo, tra gli alberi s’intravedesse un tramonto rosso caraibico. Beh, vorrà dire che anche il nostro angolo di mondo, seppure modesto, riesce a regalarci emozioni! C’era vento da bufera e a casa sono arrivata camminando a testa bassa, con il rischio di sbattere contro i pali dei lampioni la cui luce, fioca, mi faceva pensare alle facce delle persone quando hanno l’influenza, figuriamoci se contagiate da virus dovunque provenga.

Gira che ti rigira, il mio parco resta un’ancora di salvezza, anche in situazioni di emergenza. Le scuole sono chiuse come i bar, i musei e pure i Centri anziani così noi finiamo per trovarci tutti qua, in giro tra alberi in odore di una primavera ritardataria.

Peccato che certe volte sembri di essere all’interno di un apparec-

chio televisivo dove giornalisti e conduttori, tutti molto informati (?), parlano con un linguaggio che nemmeno i loro interlocutori, gli esperti di malattie infettive, riescono a tenere il passo in fatto di conoscenza.

Anche qua al parco si incrociamo persone che sembrano enciclopedie ambulanti del coronavirus. C’è il rischio che mi venga un attacco isterico, meglio che mi dia una calmata perché nessuno si prenderebbe cura di me, mica si tratta di un colpo di tosse! Sarebbero già arrivati con il tampone e, nella migliore delle ipotesi, per sicurezza come minimo mi metterebbero ai domiciliari.

Beh, la fine di questa sorta di quarantena non è arrivata a fine settimana come era stato preannunciato. Resta il sospetto del cinese infetto e il pericolo della tossettimana che, spiegano, meglio espellere i suoi forse probabili virus malefici nell’incavo del braccio! Vabbé, provo dispiacere per coloro che hanno perso un proprio congiunto, che sia di altre nazioni o anziano fa pur sempre parte dell’affetto di qualcuno e, anche se fosse solo al mondo, non mi piace quando i cronisti commentano: “Era un anziano con precedenti patologie gravi!”

Mi sono pure ricordata de “I sopravvissuti” la serie televisiva tratta da un libro di Terry Nation; raccontava di un’epidemia, originata da un virus altamente letale sfuggito ai controlli di un laboratorio cinese, che si era estesa globalmente a macchia di leopardo. Solo l’1% della popolazione ebbe scampo.

Già, ironizziamoci pure sopra, ma in un angolino del mio cervello, mi chiedo se forse c’è davvero una ragione importante (o drammatica) da essere così prudenti nel fronteggiare la situazione sanita-

ria ed economica italiana? Cifre su cifre certe volte discordanti tra loro, la classe politica che sembra più interessata a pavoneggiarsi con soluzioni certe, a patto di... ottenere un posto in prima fila, cioè seduti nelle poltrone di comando! Beh, a questo punto si che c’è da sentirsi impotenti! Meglio accontentarsi del parco anche se, in un certo senso, può apparire sconsigliato perché il panico è lì, che lo si voglia o no, in agguato. E, tanto per non farci mancare niente, agli ultrasessantenni si suggerisce di restarsene in casa il più possibile, compresi quelli che dovrebbero camminare quotidianamente almeno un’ora nel tentativo di mantenere stabile la loro fragilità motoria! Qualcuno che si metta nelle loro scarpe no, vero?

In passato, centri sociali e associazioni varie, proponevano incontri, attività culturali e ricreative per anziani, proprio perché non si rinchiudessero nelle loro solitudini; ora l’emergenza coronavirus porta le istituzioni a dire il contrario. Ma che sarà qualche mese relegato in casa per ‘Il vecchietto dove lo metto’? Molto di più di quanto, lor signori, possano immaginare. Molto di più!

Fosca Andraghetti

Storia della Letteratura

VITA ED OPERE DI NICCOLÒ UGO FOSCOLO - Seconda parte -

Carlo Alberto Calcagno (GE)

4) Le ultime lettere di Jacopo Ortis

Possono considerarsi il primo romanzo italiano moderno; lo stile è quello epistolare, molto diffuso nell'Europa del secondo Settecento. Spesso si è fatto riferimento, relativamente al romanzo foscoliano, ad alcuni modelli letterari stranieri, che hanno influito sulla scelta del romanzo epistolare.

La tradizione narrativa composta e articolata alla maniera del carteggio epistolare ha origini antiche: risale addirittura alle *Heroides* di Ovidio e alle *Lettere di Abelardo e Eloisa*: nel Cinquecento la diffusione dei libri di lettere e la vasta letteratura di viaggio ha notevolmente contribuito al rapido consolidamento di un genere altrimenti destinato a sparire.

Il periodo più interessante del romanzo epistolare è sicuramente il XVIII secolo: i romanzi di Samuel Richardson (*Pamela* e *Clarissa*), di Tobias Smollett (*La spedizione di Humphry Clinker*), di Goethe (*I dolori del giovane Werther*) e Rousseau (*La nouvelle Heloise*) sono soltanto alcuni degli esempi più eclatanti di un'esperienza che viene rinnovata anche nelle tematiche e nei contenuti.

«Il libro del mio cuore», così lo definì il Foscolo, ha una vicenda redazionale ed editoriale tormen-

tata: è riconducibile ad un vago progetto del 1796 dal titolo *Laura, Lettere*.

A Bologna il F. comincia a scrivere la prima parte dell'opera che viene pubblicata nel '98 (fino alla XV lettera)¹; la prima edizione è del 1799 (anche se con data del '98): l'editore Marsigli, per sfruttare appunto la parte dell'Ortis già pubblicata, fa concludere l'opera dallo scrittore Angelo Sassoli e la stampa con il titolo di *Vera storia di due amanti infelici*²; ciò determina le proteste indignate del Foscolo che si ripromette di riscrivere l'opera per intero; cosa che avviene: la pubblicazione definitiva è quella di Milano del 1802. Seguono poi due ristampe in Svizzera (1816) ed a Londra (1817).

Si tratta come è detto di un romanzo epistolare: il Foscolo immagina riguardi lettere scritte da Jacopo ad un amico (Lorenzo Alderani) che dopo la tragica morte del primo, ne cura la redazione con qualche proprio commento.

In queste lettere si assiste al crollo di tutti gli ideali del protagonista (amore, patria, libertà, religione) e al rifiuto radicale dell'esistenza.

Rifugiatosi sui Colli Euganei dopo che Napoleone aveva ceduto Venezia agli Austriaci con il trattato di Campoformio (1797), Jacopo

esule senza patria, conosce Teresa figlia del signor T***³ e se innamora, a sua volta riamato.

Il padre di lei però, per rimpinguare le dissestate finanze della famiglia, l'ha già destinata ad un ricco uomo (Odoardo) e Jacopo si rende conto quindi che il suo amore è senza speranza⁴, anche perché egli è alferanamente convinto che un animo generoso non può accettare di vivere e di amare sotto la tirannide (ha «coscienza dell'impossibilità dell'azione vagheggiata»).

Nonostante la consapevolezza dell'impossibilità di quell'amore Jacopo si abbandona ad esso anche



perché è l'unico sentimento che lo tiene in vita, oltre alla rara serenità derivante da alcune contempezioni della natura.

Ad un certo punto della vicenda Jacopo deve abbandonare i Colli Euganei in quanto perseguitato dalla polizia e va ramingo per l'Italia: a Milano incontra il vecchio Parini con cui discorre dei santi della Patria⁵, a Firenze visita in Santa Croce le tombe dei grandi italiani, nella valle Roja (ai confini con la Francia) medita sulle vicende politiche dei popoli, vicende che gli sembrano dominate da un fato imperscrutabile⁶.

Tornato infine sui Colli Euganei, passando per Ravenna (dove visita la tomba di Dante), apprende la notizia che Teresa è ormai andata in sposa a Odoardo: da qui Jacopo si spinge a Venezia per un ultimo saluto alla madre. Ma dopo avere rivisto Teresa si uccide con un pugnale.

Per alcuno l'Ortis è una tragedia alfieriana in prosa; vi si ritrova, come accennato, anche l'influsso della Nuova Eloisa di Rousseau e del Werther di Goethe; ma al tema dell'amore si aggiunge nell'Ortis il motivo politico che diviene predominante.

Jacopo impersona appunto l'uomo libero dell'Alfieri che lotta contro ogni forma di tirannide: politica, di costume, morale; contro la stessa morte ed il dolore che il destino impone all'animo.

Il suo suicidio è una protesta contro le leggi grette e meschine della vita e rappresenta l'affermazione disperata del diritto dell'uomo alla libertà.

Il lavoro nel complesso costituisce un'autobiografia morale del Foscolo, lo specchio e lo sfogo della sua gioventù appassionata passata tra amori infelici (si ricordino le turbolente passioni per la veneziana Isabella Teotochi Albrizzi, per la

giovane fiorentina Isabella Roncioni, per la milanese Antonietta Fagnani Arese), passioni politiche infrante (v. trattato di Campoformio) e segnata dal crollo della morale religiosa.

L'amore per la patria impone poi una coincidenza tra il diritto alla libertà e il diritto alla vita; in altre parole, nell'ideale del Foscolo, per la patria si può anche sacrificare la propria vita; sono queste idee alfieriane, ma mentre con l'Alfieri abbiamo un eroe solitario in Foscolo l'eroe cerca di attuare i suoi ideali nell'incontro con gli uomini e la storia.

L'Ortis contiene già i miti e le immagini centrali della poesia foscoliana più matura: la bellezza rasserenatrice, l'amore, l'eroismo, la gloria, il sepolcro come simbolo della corrispondenza d'amore che lega gli uomini e li riscatta dalle barbarie degli istinti, l'ammirazione per la natura, simbolo dell'armonia dell'universo in contrapposizione con la tesi meccanicistica per la quale la natura travolge nel nulla tutte le cose.

In altre parole venuta a mancare la possibilità della lotta politica, Foscolo propone un eroe dotato di modelli alternativi: l'esilio volontario, il mito supremo della patria intesa come ricomposizione utopistica e come tensione morale, la bellezza della donna, unica alternativa alla realtà tragica dei tempi storici.

In più di un'occasione Foscolo, presentando il suo libro ai letterati suoi amici, sottolineò il carattere totalizzante della sua esperienza narrativa: un libro scritto con il sangue e all'ombra dei tragici eventi che avevano segnato la sconfitta degli ideali di un'intera generazione.

E in questo senso il libro dovette essere recepito dai giovani scrittori del primo Romanticismo italiano, e in primo luogo da Giuseppe

Mazzini, che ne fece un'esaltazione forse superiore ai reali meriti artistici del romanzo.

5) Le Odi

Ne ricordiamo perlomeno tre: A Bonaparte Liberatore (di cui non trattiamo), All'amica risanata, A Luigia Pallavicini caduta da cavallo. Si tratta di poesie d'occasione solo apparentemente in linea con l'estetica settecentesca che voleva abbellire la realtà e nello stesso tempo rappresentare la società.

In realtà su tutto campeggia l'idea della donna, lo spaccato sociale è appena accennato («invidia delle donne»); la femminilità, come diremo anche più avanti, è per F. alto valore umano; conforta le «nate a vagheggiar menti mortali»; femminilità che è descritta e contemplata da un eroe tormentato, come mito (F. è l'ultimo grande poeta ad usare la mitologia).

La donna non è importante di per sé, ma in quanto, eternata dalla poesia, è degna di essere venerata come dea.

A Luigia Pallavicini caduta da cavallo: è stata composta a Genova nel 1800 e quivi stampata sempre nel medesimo anno; ne abbiamo anche una seconda edizione a Pisa nel 1802.

In questa lirica compare per la prima volta il mito della poesia eternatrice.

All'amica risanata⁷: è stata scritta in occasione della guarigione di Antognetta Fagnani Arese⁸ conosciuta ed amata dal Foscolo per un anno e mezzo tra il 1801 ed il 1803 (lo sappiamo dall'epistolario).

Si tratta di una lirica composta tra la metà del 1802 ed i primi mesi del 1803: viene pubblicata nel 1803; in essa F. fonde l'austera e grave cetra della poesia italiana con la leggerezza morbida e seducente di quella greca.

La destinataria, Antonietta Fa-

gnani Arese, fu colpita da malattia nell'inverno 1801-1802.

L'ode, come quella dedicata a Luigia Pallavicini o quella pariniana al piccolo Carlo Imbonati reduce da malattia (*La educazione*), non è un canto di vittoria ma la celebrazione di una recuperata condizione di salute, quasi a sottolineare il fatto - già evidenziato dal pensiero illuminista ma ora percepito con ben altra drammaticità esistenziale - che il piacere non è che cessazione del dolore, da cui la vita umana è perennemente insidiata (« piacer figlio di affanno » dirà in seguito Leopardi).

Fondamentale nel pensiero foscoliano è anche il tema della bellezza rasserenatrice, che non ha un puro valore estetico ma, come poi meglio si chiarirà nelle *Grazie*, anche una valenza etica, perché si contrappone, come detto più sopra, alle miserie e all'indole aggressiva presente nella dolorosa condizione degli esseri umani.

Rilevante infine - e in qualche modo connesso con il precedente - il motivo finale dell'ode, senza dubbio derivato da quella meditazione di stampo vichiano, ben visibile nel commento alla *Chioma di Berenice*, sull'origine e il significato simbolico dei miti: essi traducono in una forma idealizzata l'eccellenza di esseri umani degni di perpetua memoria, divinizzandoli.

Ma anche Foscolo è nativo di quei luoghi in cui antichi poeti greci (dei quali si sente orgogliosamente erede) immortalarono sublimi figure che divennero poi patrimonio di tutta l'umanità.

Dunque anch'egli sarà in grado, con il suo canto, di consegnare al ricordo delle future generazioni la grazia e la bellezza di Antonietta.

Emerge quindi il tema (sviluppato in seguito pienamente nella figura di Omero, nella parte finale dei *Sepolcri*) della «poesia eternatri-

ce», conservatrice cioè dei più alti valori di una civiltà.

È doveroso notare che la pubblicazione dell'ode coincide con un momento in cui il rapporto amoroso con la Fagnani Arese era ormai concluso.

Non si tratta quindi di un effimero gesto galante (oltretutto sconvolgente, tenendo conto che la nobildonna era maritata), ma dell'ennesima significativa traduzione in chiave universale di contingenti esperienze individuali della vita dello scrittore.

L'ode risulta elaborata in una forma classica, che però non è semplice ornamento esteriore ma complemento rigorosamente necessario rispetto al suo contenuto: la trasposizione cioè su un piano esemplarmente universale (classico appunto, secondo il significato primario del termine) di valori eccellenti tratti dalla vita quotidiana, e la divinizzazione della bellezza come antitesi alle umane angosce.

6) I Sepolcri

Il carme "I Sepolcri" fu composto nel 1806 e pubblicato a Brescia nel 1807. Il metro usato doveva essere l'endecasillabo sciolto già usato dal Cesarotti e dal Pindemonte cui sostanzialmente il Carme si rivolge.

Trovò ispirazione nel gusto preromantico per la poesia cimiteriale ma ebbe anche una ispirazione civile e morale: non si tratta infatti di un semplice lamento per la morte ma di un'esaltazione della vita eroica e dei valori spirituali che guidano l'uomo.

Al proposito il Foscolo si lamenta spesso perché al di fuori di Dante, Petrarca, Boccaccio, Parini ed Alfieri, la poesia italiana non si occupa sovente di fatti storici, morali e politici: suo scopo è comunque quello di emulare questi grandi poeti.

Il carme prende appunto le mosse

da una disputa con il Pindemonte e dall'Editto di Saint-Cloud (ma anche dalla legislazione austriaca precedente in materia) del 1804 che vietava la sepoltura nei centri abitati urbani e statuiva che i morti venissero sepolti tutti assieme senza distinzione di ceto e valore (i nomi potevano essere affissi soltanto sulle mura del cimitero).

I Sepolcri per il Foscolo non sono utili tanto ai morti ma ai vivi perché danno loro l'illusione che i loro cari non siano morti del tutto; il ricordo di quanto i trapassati hanno compiuto viene così conservato dai vivi per far crescere moralmente e spiritualmente la civiltà; in particolare è di valore peculiare considerare le gesta dei grandi spiriti del passato il cui insegnamento riaffiora specie nei periodi di rinascita nazionale.

Dal momento che però anche i sepolcri sono destinati al decadimento per il Foscolo può essere soltanto la poesia ad eternare il loro messaggio: di tale eternazione ne sarebbe prova per F. la poesia di Omero che da sempre ci parla del sacrificio di Ettore per la salvezza della patria troiana.

Nel carme, la natura è vista come una forza che trasforma continuamente la materia e per questo, il Foscolo, s'avvicina al materialismo del settecento. In quest'opera la morte e la vita sono sempre presenti, in quanto anche se si parla della morte, il carme si può considerare un incitamento alla vita eroica.

Nei Sepolcri sono ricordati grandi uomini come il Machiavelli, Dante, Petrarca, Alfieri; anzi, a proposito del "Principe", del Machiavelli, Foscolo dice che il Machiavelli con la sua opera voleva far vedere ai popoli tutte le colpe e i delitti del Principe, con la scusa di parlare ai principi stessi.

Anche "I Sepolcri" si può considerare un'opera romantica e classica

per la mitologia che presenta, per le espressioni armoniose e soprattutto per l'armonia che c'è nei Sepolcri fra la vita e la morte.

7) Le Grazie

Si tratta di un'opera incompiuta divisa in tre inni: il primo ha come destinataria Venere (e dedicato ad Antonio Canova in quanto le sue sculture sono il simbolo della compostezza armoniosa), il secondo Vesta ed il terzo Pallade (regina di Atlantide, luogo sovrano della bellezza e della virtù ideale).

Nasce dall'idea di trattare della bellezza in tutte le forme, da quella attiva a quella sapiente.

La pubblicazione avviene in un primo tempo nel 1803 attraverso un frammento (di un lirico greco che F. sostiene da lui ritrovato) inserito nel commento alla traduzione della Chioma di Berenice; ed in un secondo tempo a Bellosguardo nel dicembre del 1813.

La critica è divisa su quest'opera: il De Sanctis sostiene che essa mostri un artista consumato, ma poco poeta; altri pensano che F. ci cali in una profonda dimensione spirituale e che con queste liriche il poeta fondi una religione dell'armonia; un terzo parere trova nelle Grazie la liberazione di un'anima angosciata dalla fortuna. Infine c'è chi sostiene che l'opera sia astratta formalmente e concettualmente.

Il significato: nelle Grazie F. esalta i doni che civilizzano l'umanità depurandola da istinti ferini e scomposte passioni, i quali sono causa di guerra, di infelicità, di desiderio di stragi, di tirannidi e di morte.

Le Grazie posseggono il segreto della poesia che può rallegrare le folle afflitte e rappresentano le doti che educano gli uomini all'idea divina del bello, al piacere delle virtù e allo studio delle arti.

Le Grazie non sono un'opera decorativa tipica del Neoclassicismo ma

piuttosto una composizione densa di esperienze, di luoghi (Zacinto, Firenze, Milano), di donne foscoliane trasfigurate (Nencini, Martignetti, Bignami), di autori prediletti (Omero, Catullo, Dante, Petrarca), di sentimento patrio.

NOTE

1) Nasce da un desiderio di distaccarsi dalla vita politica e di rifugiarsi nel "seno della natura".

2) Il tema di quest'opera è prettamente amoroso.

3) Amico di Lorenzo Alderani.

4) Nell'edizione bolognese Odoardo e Teresa vivono un'unione felice, invece nella edizione del 1802 Teresa confessa a Jacopo la sua infelicità. Odoardo resta <buono, esatto, paziente> ma perde l'attributo di liberale.

5) Jacopo esprime il suo totale coinvolgimento all'interno del dibattito ideologico posteriore a Campoformio. Ma dalle parole del vecchio poeta, qui dipinto come figura di grande moralizzatore, emerge una lezione di correttezza e di impegno diretto nella causa della indipendenza italiana, certamente non dovuta a ingerenze straniere ma alla piena coscienza degli uomini e degli intellettuali in primo luogo. Al Foscolo dell'Ortis si deve inoltre buona parte della fama del Parini poeta-educatore e difensore dei grandi valori morali della nazione: non si deve dimenticare che nella scrittura foscoliana l'autore del *Giorno* ha suscitato e incarnato una straordinaria suggestione psicologica, poi confermata nei *Sepolcri* e, nel 1818, negli *Essays on the present literature in Italy*, pubblicati durante l'esilio inglese

6) La lettera scritta da Ventimiglia contiene alcune intuizioni essenziali per capire lo sviluppo di un pensiero che cerca nella prosa una definizione del proprio io in rapporto alla realtà circostante. La rappresentazione dello spazio geografico e della natura, il senso del sublime in cui essi vengono inseriti, ricordano da vicino le esperienze del Romanticismo tedesco: la natura non è descritta oggettivamente o secondo un intento scientifico. Essa è piuttosto simbolo di uno stato d'animo, dell'inquietudine che attraversa la personalità dell'eroe solitario. A tutto questo si unisce un pessimismo individuale che non sa offrire una via d'uscita alla crisi della storia: la felicità non fa parte di questo mondo, la natura prepara forse una felicità futura, ma nell'immediato presente l'uomo è condannato dalle sue leggi a un ruolo di subordinazione e di sofferenza, di esclusione e di smarrimento.

7) Ode di cinque settenari ed un endecasillabo.

8) Moglie del Marchese Marco Lucini Arese.

ESSERCI FINO ALLA FINE

Giovanni Reverso (TO)

Per dirla semplicemente, morire vivi. Meno semplicemente sorgono le domande che richiedono spiegazioni e interpretazioni dell'essere vivi.

Cosa vuol dire essere vivi?

Muoversi, agire, fare, comprendere, reagire, sviluppare, creare, amare, riprodurre: tutto come derivazione del modo di pensare, pertanto, soprattutto, vivere è pensare. Tempo fa ho scritto e pubblicato una poesia dal titolo "Giovanni 3"; mi riferivo a me stesso, ma nel contempo a ogni essere vivente e pensante senza distinzione alcuna. Affermavo che ognuno di noi è composto di tre parti. La prima è lo spirito, la psiche, materia sottilissima con proprietà particolari, molte non spiegabili con le conoscenze attuali. La seconda è il corpo, cioè la materia presente, palpabile, resistente, formata da una complessità di cellule costituenti organi fra loro collegati, affinché l'intero organismo vivente possa espletare le funzioni riservate alla propria specie. Infine la terza è la fusione delle prime due: con questa fusione viene creata la mente che forma la coscienza che dà vita alla creazione dei pensieri che formulano le idee. Dalle idee si passa alle azioni che costituiscono i movimenti della vita. Ogni essere è individuale, con un proprio DNA e una propria personalità formata coll'aver vissuto. Questa personalità creata col tempo, finirà distrutta dallo stesso tempo. Nell'intervallo, breve o lungo che sia, tra la nascita e la morte, possono succedere tante, tantissime cose. Esserci fino alla fine, è l'augurio di essere se stessi, lucidi, positivamente pensanti

fino al giorno della chiusura dei nostri occhi definitiva con l'evento della morte. È l'augurio che ciascuno di noi ha posto dentro il proprio cuore, che lo percepisca o meno, ma c'è.

La vita resta, nella sua più profonda essenza, fondamentalmente un mistero. Mistero o no, chi è nato deve viverla e cercare di capirla possibilmente meglio che può. Capire una cosa significa soprattutto conoscerla. La complessità della vita è così vasta che non si riesce mai a conoscerla in modo soddisfacente, in quanto, completamente, è impossibile. Si capisce meglio tutto se si è sostenuti da una buona intelligenza che si forma e si sviluppa gradatamente con una volontà resistente. Per volontà resistente intendendo una volontà perseverante, indomita, decisa a non fermarsi né arretrare dal suo raggiunto. C'è chi ha detto che è la volontà che fa l'uomo grande o piccolo e, in gran parte, penso che sia vero. Allora affrontiamo la vita, il vivere volontariamente, dando alla volontà almeno il suo giusto peso nell'esito di ciò che ci accade, di ciò che accade.

Gandhi ha scritto: "Vivo come se dovessi morire domani e imparo come se dovessi vivere per sempre". Io affermo che il tempo è il presente che diventa passato. Cercare di eliminare le paure che sono generalmente dubbi non risolti. Si possono trovare sovente soluzioni che vincono ogni timore.

È importante capire di più per poter temere di meno. In un mondo sempre più condizionato dalla politica che, giocoforza, finisce col modificare la vita, in bene o in male, lo svizzero **Louis**

Dumur ha scritto: "La politica è l'arte di servirsi degli uomini facendo loro intendere di servirli".

La politica è una necessità, ma deve essere una cosa onesta, leale e fondata su sani principi di sviluppo per un vivere sereno e non pieno di inutili e deleterie difficoltà. Non ha torto Norberto Bobbio dicendo che la politica divide e la cultura ci avvicina. La cultura aiuta sempre.

Esserci fino in fondo è certamente un buon proposito a cui dobbiamo tendere per continuare con serenità e volontà il nostro cammino giornaliero tenendo presente che è nei momenti difficili che è importante essere ottimisti. Avere pensieri ottimisti è vitale, perché ogni pensiero è come un seme che darà i suoi frutti. L'incompetenza è la forza dei deboli, come l'esclusione è la debolezza dei forti. Bisogna credere nella forza delle idee. Contare anche sulla forza d'animo che guarisce chiamata resilienza, cioè capacità di non farsi piegare dalla malattia attingendo a una riserva interiore di coraggio e positività. Considerare anche chi dice che non ci sono "perché" ma solo un "come", e che ci guida solo la forza del desiderio.

Non essere soli è molto importante anche perché se da soli si va più velocemente, insieme si va più lontano. Viviamo tra un fuori e un dentro, cerchiamo di metterli in armonia. Ogni facoltà è importante e allora termino con Baudelaire che dice: "L'immaginazione è la regina di tutte le facoltà".

UNA MAESTRA DI VITA

Massimo Orlati (To)

Più passano gli anni e più si rimpiange il passato. Non ricordo dove abbia letto questa frase ma posso senz'altro affermarne la veridicità. Nel mio caso i ricordi più indelebili sono quelli scolastici. Spesso, camminando per le strade del mio quartiere, dove si trovano ancor oggi gli istituti scolastici nei quali ho mosso i miei primi passi nell'istruzione, quei ricordi tornano alla mente chiari e limpidi come se il tempo si fosse fermato.

Le mie due scuole sono sempre lì, una di fronte all'altra, divise soltanto da un semaforo, tutto è rimasto uguale ad allora, come i rintocchi delle campane della basilica di Santa Rita. Essa sorge proprio di fronte ai due edifici e il suono delle sue campane ha contraddistinto i momenti belli e brutti della mia vita. Otto anni su quei banchi, otto anni ad aspettare con ansia il trillo liberatorio della campanella di fine lezione. Otto anni in mezzo a volti che ora non saprei più riconoscere, compagni di un'avventura importante della quale nessuno era consapevole a causa della nostra ingenuità di bambini. Gli insegnanti li rivedo ancora tutti uno ad uno. Di alcuni ricordo soltanto il nome, di altri mi è rimasto impresso solamente il volto o il timbro di voce. Alcuni severi, altri simpatici e pochi, dei quali mi guarderò bene dal farne il nome, sinceramente detestabili. Ho sempre creduto che il carattere di ognuno di noi venga forgiato all'interno della scuola. Credo anche che questo carattere sia il principale responsabile delle nostre scelte di vita e soprattutto che queste scelte ci conducano

verso il nostro destino. Il nostro futuro è condizionato dagli anni di studio, dal giudizio degli insegnanti o da un voto, positivo o negativo che sia. Questi banchi hanno accolto fanciulli che sono poi diventati adolescenti durante l'ultimo anno delle medie.

La fotografia che tengo fra le mani non è affatto sbiadita, pur essendo stata scattata più di cinquant'anni fa. Una trentina di scolari (tutti maschi, poiché allora non esistevano ancora le classi miste), ognuno con il fiocco azzurro o il farfallino al collo, grembiuli neri con il colletto bianco. Seduto in prima fila, un bambino, del quale non ricordo più il nome, tiene orgogliosamente fra le mani un cartello con su scritto 2^aA. In piedi, in alto sulla destra, quella che sarebbe stata la nostra indimenticabile maestra in quei primi cinque anni.

Quando la vidi per la prima volta rimasi a dir poco terrorizzato. Era alta il doppio del sottoscritto, pesava almeno ottanta chili e portava occhiali dalle lenti scure. Con quel grembiule nero poi, incuteva ancor più paura. La sua capigliatura ricordava la criniera di un leone: biondo scuro tendente al rossiccio. Non l'ho mai vista sorridere, talvolta increspava impercettibilmente le labbra e in quell'attimo non sapevamo mai quale sarebbe stata la sua reazione. Fu così che iniziai la mia avventura con lei, con un po' di terrore e un assoluto rispetto. Insegnò a scrivere ad ognuno di noi in quella maniera unica e irripetibile che gli insegnanti di quell'epoca sapevano trasmettere.

Prima imparammo a fare le aste, righe e righe vergate con il pen-

nino intinto nell'inchiostro nero. Il passo successivo fu quello di scrivere tutte le lettere dell'alfabeto perfettamente centrate nelle righe del quaderno. Avevamo quaderni di bella e di brutta copia, come si chiamavano allora, tutti rivestiti con lucide copertine multicolori. La maestra passava tra i banchi osservando attentamente i nostri scritti. Risento ancora il rumore dei suoi tacchi nel silenzio assoluto dell'aula nell'attesa del suo giudizio. Capitava spesso che si fermasse accanto ad un banco perché aveva notato qualche imperfezione di un alunno.

A quel punto, con un gesto che a lei pareva del tutto naturale, prendeva il malcapitato per le orecchie e gliele tirava energicamente. Visto che le sue mani erano particolarmente grandi e la sua forza fisica notevole, si aveva sempre la sensazione che l'orecchio dello sfortunato compagno si potesse staccare da un momento all'altro. In definitiva, nella migliore delle ipotesi colui che veniva raggiunto dalla punizione restava con l'orecchio dolente per ore. Nella peggiore, il poveretto o si metteva a piangere o non si tratteneva, facendosi clamorosamente addosso. Ogni giorno si svolgeva il campionato delle tirate d'orecchie e come ogni torneo che si rispetti aveva i suoi vincitori. C'era pure qualche scellerato che, nel tentativo di apparire un vero uomo, continuava sfacciatamente a chiacchierare con il vicino di banco. Quando poi la maestra si alzava dalla cattedra, trascinando fuori dall'aula il colpevole tenendolo saldamente per le orecchie, un moto di

stupore prendeva l'intera classe. Niente bacchettate sulle dita, quella era l'unica punizione prevista. Alla fine degli anni sessanta tale era la severità della scuola italiana ma nessuno s'indignava, come fanno oggi molti genitori. Le famigerate tirate d'orecchie erano sempre accompagnate da una sola esclamazione: "asino!"

La maestra lo diceva tranquillamente tutte le volte che era impegnata a staccare l'orecchio di qualche fanciullo. Lo ripeteva molte volte e non era raro che uno stesso scolaro ricevesse più punizioni durante la giornata. Penso che la nostra insegnante lo facesse o per una sua soddisfazione personale o perché eravamo davvero dei somari. Su trenta scolari, quelli che durante i fatidici cinque anni rimasero vergini (in quanto non toccati dalla maestra) furono soltanto tre: i migliori.

Nonostante questi piccoli episodi di violenza quotidiana, non posso dimenticare la mia maestra. In fondo era buona perché ci considerava tutti figli suoi. Visto che era ancora zitella non faccio fatica a pensarlo. Veniva da Moncalieri e alla fine della giornata prendeva il tram che la conduceva a Porta Nuova dove partiva il treno. Tutto questo per cinque anni, con ogni tipo di tempo, gelo, nebbia e neve d'inverno e caldo soffocante d'estate. Colei che avevo fin dal primo momento considerato la strega cattiva delle favole, si dimostrò alla fine la vera creatrice del mio sapere. È davvero strano che quelle che riteniamo le persone più severe con noi, alla fine siano le uniche che ci hanno veramente insegnato qualcosa. Posso affermare senz'ombra di dubbio che oltre ad aver lasciato un segno sulle mie orecchie, la mia cara mae-

stra mi ha insegnato soprattutto a ricercare la perfezione in tutte le cose della vita. Con lei ho imparato che la disciplina ci fa fare quello che l'abitudine vorrebbe impedirci. Se dovessi usare una sola parola per definire la mia maestra, disciplina sarebbe sicuramente il termine giusto.

Un'autentica insegnante da libro Cuore, di quelli che sarebbero piaciuti a Edmondo De Amicis

per farne i protagonisti dei suoi romanzi.

Ora che purtroppo non c'è più mi piace ricordarla così, in mezzo ai suoi alunni in Paradiso mentre con la sua aria burbera prende per le orecchie il somaro di turno. Sulla pagella che tengo ora fra le mani è rimasta, indelebile come il ricordo che ho di lei, la sua bella e inconfondibile firma: Giuseppina Bonato.

LA VITA È UN BUCO

Giovanni Reverso (TO)

Flaminio, uomo di pensiero, amante della vita, ha sempre sostenuto che la vita è un buco. Diceva, usciamo da un buco e entriamo in un altro buco, quello della vita, ma, mentre il primo ci costruisce, il secondo ci distrugge.

I due buchi, sia il primo che il secondo, erano motivo profondo di studio per Flaminio. In sostanza il suo era uno studio della vita, dal suo nascere al suo finire, cioè al suo morire. Uscendo dal primo buco, ben definito, entriamo in secondo buco tutto da definire come è la vita stessa.

Il buco della vita è una continua espansione, pur sempre dentro uno spazio limitato (il buco) che si dilata fino a scoppiare, gettandoci nel nulla, in una fine che chiamiamo morte, ineluttabile.

Il buco della vita si allarga e si allunga a seconda di come la vita viene vissuta.

Ma come viviamo la vita? La vita dentro un buco è piena di sorprese a volte previste, il più delle volte inaspettate. Le sorprese sovente fanno paura, ma non possiamo non accettarle, vengono, e dobbiamo subirle o combatterle.

La vita è una continua lotta, da cui non si salva nessuno, tutti soccombiamo.

Il buco può essere oscuro, in penombra o pieno di luce, la visibilità spiana la vita rendendola più accettabile e lieta, per questo dobbiamo far luce se è tenebra.

LA VITA È UN BUCO: che è un percorso, percorriamolo bene, usando ragione e cuore, arriveremo così, al suo finire, senza rimorso.

L'intervista

Rubrica a cura di Fulvio Castellani

MARIA SALEMI: “Amo il blu con tutte le sue sfumature, le stagioni, la montagna...”

Quando mi è venuta l'idea di intervistare Maria Salemi, l'ho contattata e la sua disponibilità è stata immediata. Alla fine l'ho salutata con un “*mandi*” alla friulana (la mia terra) e lei con curiosità mi ha chiesto cosa significhi tale parola che già di per sé è musicale.

“*Mandi*”, a mio avviso, è forse il saluto più bello: significa “*vai nelle mani di Dio*” e sono certo, certissimo che trovi non pochi consensi tra quanti amano la poesia delle parole, dei contenuti, di un incontro...

Detto questo, e dopo aver letto e gustato gran parte delle sue composizioni poetiche, legate all'amore, alla bellezza, al frastuono di un tramonto sul mare (il suo mare di Sicilia), al silenzio ciarliero delle vette del Trentino-Alto Adige (risiede a Bolzano) e seguendo un po' il suo camminare nel bosco “raccontando di antiche leggende che parlano di fate, / di maghi, di streghe, di gnomi e di folletti”, ho costruito alcune domande alle quali Maria Salemi ha risposto con estrema gentilezza e piacere.

Ma prima di dare il via all'intervista, mi è d'obbligo ricordare che Maria Salemi ha al suo attivo la partecipazione a diversi concorsi di poesia, che ha conseguito non pochi riconoscimenti tra cui un

premio speciale al concorso “Nei giardini del tempo”, che ha al suo attivo la presenza nelle antologie “Quattro poeti da leggere”, “Vettrina per cinque autori”, “Gli alberi nella poesia”, (promosse da Carta e Penna Editore) e “Ottimismo” (realizzato con la Federazione Malattie Rare Infantili). Inoltre ha pubblicato il libro di racconti “Era il tempo in cui Berta filava” e quelli di poesia “Nel cuore e nella mente” e “Girovagando”. Tanti piccoli-grandi bagliori di luce e di umanità che sono un po' la sua carta d'identità di poetessa e di donna.

Domanda: Come e quando si è avvicinata alla poesia, e cosa chiede alla poesia, al fascino che emanano i versi, le parole...?”

Risposta: Osservando la natura e tutto ciò che mi circondava, tra i dodici e i tredici anni ho sentito l'esigenza di esternare i miei pensieri in poesia. È stato tutto spontaneo e lo è ancora oggi, sono convinta comunque di avere uno spirito guida che mi accompagna.

D.: Ha dei poeti, italiani o stranieri, ai quali è particolarmente affezionata? Perché?

R.: Non ho delle preferenze particolari: mi piacciono alcune poesie di diversi autori, però il poeta

che mi ispira maggiormente è Garcia Lorca.

D.: Girovagando con il pensiero e fermandosi sulla realtà odierna, come vede l'attuale momento storico della nostra società dei consumi?

R.: Non seguo la politica e non giudico l'operato del nostro governo. Vivo alla giornata in quest'epoca così difficile per tutti noi, dove ci sono giovani senza lavoro che non riescono a realizzarsi e anziani senza lavoro con famiglie a carico: “Il lavoro è vita”!



D.: C'è un colore che preferisce?
R.: Il blu con tutte le sue sfumature: credo che mi ricordi il mare, il cielo, le genzianelle, le violette e i *miosotis* che amavo raccogliere nei prati durante la primavera e l'estate.

D.: Cosa prova di fronte a un tramonto infuocato, a una vetta della sua splendida zona alpina, al sorriso di un bambino o di una vecchietta sofferente?

R.: Mi fanno pensare a quanto sia meravigliosa la natura, a quanto siamo fortunati di poter godere di tanta bellezza e armonia che nessun altro pianeta credo possieda. Il sorriso di un bimbo mi intenerisce e la sua ingenuità mi conquista e mi fa sperare in un mondo migliore. La sofferenza dei vecchi mi trasmette tristezza, fa pensare ai sacrifici di una vita per poi trovarsi a un punto di non ritorno e circondati da tanta solitudine.

D.: C'è una stagione che preferisce, forse perché è legata ad un qualche ricordo speciale...?

R.: L'estate, le vacanze al mare in Sicilia dalla nonna paterna. L'autunno, la vendemmia del Moscato con gli zii e i cugini e la conseguente pigiatura dell'uva a piedi scalzi dentro il tino. L'inverno con la neve e i primi tentativi da adolescente di sciare e di pattinare sul ghiaccio...

D.: Come viene vista nella sua regione una poetessa e chi scrive come lei?

R.: Nella mia città di Bolzano i poeti contemporanei, a meno che non siano laureati o che non abbiano già pubblicato e presentato un libro, non sono molto considerati.

D.: Ha qualcosa in programma, oltre alla poesia?

R.: No, nel mio quotidiano attuale non ci sono altri programmi. Ho fatto volontariato e ho recitato le mie poesie in diversi *auditorium* cittadini e nelle case di riposo assieme al Gruppo di poesia del mio rione. Ora, per vari motivi di natura personale, ho un po' rallentato i ritmi e i sogni che ancora sono in me presenti.



IL PRINCIPE CORONA

(Interpretazione artistico-letteraria
del Corona Virus COVID-19)

Giuseppe Dell'Anna (TO)

1
Gira per le strade
delle città, dei paesi, dei villaggi
e bussa ad ogni porta:
ha in mano uno scettro
ed in testa una corona:
ha un viso angelico
come si addice ad un Principe
e promette ricchezza e felicità
basta aprirgli la porta...
Ha voce suadente
a volte bisbiglia
a volte suona un piffero
con il quale trasmette contagio...
Una lunga coda umana lo segue
sembra arrivare verso una vetta
dove risiede il suo regno:
"il culmine"
oltre il quale però
non c'è discesa
ma solo precipizio...
La scena è raccapricciante
ed ora pochi indietreggiano
e quei pochi insistono
a tornare indietro
a non raggiungere "il culmine"
a ritornare alle proprie case
a non farsi contagiare
- così come fece Ulisse -
dalla voce delle sirene...
Il principe Corona
non ha confini
e si insinua tra gli uomini
spregiudicato e ammaliante!
Ha spilli luccicanti
sulla sua corona
e molti aprono le loro porte
per vederlo magnifico e splendente
eppure impietoso
al culmine del suo potere...

2
Ma un piccolo esercito indifeso
lo fronteggia
ha solo mascherine e camici di
copertura
non ha spade né corazze
non esce in campo aperto
non si avventa alla battaglia
lo attende al microscopio
ne studia le mosse
e la sua sconvolgente abilità,
per questo rimane in attesa
attende un passo falso,
richiama tutti a riflessione
a nuova strategia
non più adunate e collettivismo...
Fermi
soltanto fermi!
Soli
incredibilmente soli con se stessi
con le proprie paure:
la paura dell'abbandono
e della solitudine
da provare fino in fondo
fino alla rinascita
di persone nuove e speciali
che sapranno nuovamente
amare
e allontanare
quel principe virologico
che sulla testa aveva
- a mo' di icona -
una brillante corona...



HOMO IN CAMMINO

Giuseppe Dell'Anna (TO)

Non si è mai fermato
il mio cammino...
Fatto per correre e camminare
è il mio corpo.
Ho sfidato
stagioni impervie
sopravvivendo alle tempeste...

Ora ancora
io cammino
e cerco nuove terre
ma alcuna più è ospitale...
Fili spinati
sui sentieri si ergono ai bordi
ed anche il mare
ha i suoi ostacoli
non le onde
ma navi coi fucili
per farmi tornare
laddove altri fucili
altre lame aguzze
confineranno
la mia idea
di una terra senza guerre...

(Versi ispirati dalla copertina del
numero 70 di questa Rivista)

ANGELO CUSTODE

Tavčar Giovanni (TS)

Tu che hai attraversato
universi di luce,
che splendi come il sole,
che hai vinto
le ombre della notte,
che hai nuotato
negli sconfinati oceani
spirituali,
che ti sei abbeverato
alla sorgente
delle beatitudini,
che ti sei guadagnato
il dono
della conoscenza
e della
salvifica coscienza,
donami
qualche raggio
di pura
e ritemprante felicità.

GATTI IN MUSICA

Rosanna Murzi (LI)

Libere e mitiche creature,
nelle nostre vite onnipresenti
con allegria e senza lamenti,
donatrici d'ore, leggiadre e pure.

Creatrici di suoni d'argento,
olistiche angosce assenti
con loro giochi e divertimenti,
musiche soavi spargono al vento.

Sui tetti, di stelle, infinitogramma
simili a note, danzanti e splendenti
accendono nei cuori calda fiamma.

D'agili sinfonie compositori
con mantelli morbidi e lucenti
dolci felini, di luna cantori.

L'ARCHEOLOGO

Stefania Bianchi (VB)

Ora entro in un mondo inesplorato,
mai ci sono stato ma,
l'ho tanto sognato.

Sono incantato.
Il faraone forse l'ho svegliato.
In una piramide mi sono ritrovato.
Del tempo è passato
da quando sono ritornato
e mai mi sono dimenticato.
I geroglifici adesso
ho già decifrato ma,
tutto questo mi è stato ordinato.
Adesso tutto è cambiato
e io mi sento frastornato
e meravigliato!

DOV'È DIO?

Graziano Sia (Svizzera)

Loda Dio, Con tutto il cuore ...
Non cercarlo nei Templi,
nelle Moschee,
nelle Chiese affollate,
Illuminate e incensate,
non è lì il tuo Dio.
È là, dove il contadino
Ara l'arida terra,
È dove minatori, muratori,
Asfaltatori ... lavorano
Alle costruttive opere.
È con loro nella polvere,
sotto il sole e la pioggia
È là, dove sbarcano i migranti
Sfruttati e umiliati.
Dio è con gli umili, i perduti ...
Lasciate nei Templi,
nelle Moschee,
e nelle Chiese,
Le vostre meditazioni,
i sacri riti, l'incenso
e i vostri fiori.
Iman, Sacerdoti, Pastori
E fedeli tutti:
Dio è con loro!...
Con le vesti sporche e stracciate,
sta presso chi lavora con il sudore
imprugnato sulla fronte.

IL BIMBO SORRISO

Maria Elena

Mignosi Picone (PA)

All'Ashur a mare
viene un bimbo speciale.
Ma che ha di speciale
questo bimbo del mare?
Il sorriso.
Ma voi potreste dire:
"Eh sì, tanti bimbi
aperti e socievoli
fanno così:
sorriscono alla gente".
Ma questo per lui
non è niente!
Cosa ha allora di particolare
questo bimbo speciale?
Ora ve lo spiego subito.
Gli arriva addosso
un'onda del mare?
Cosa fa? Un sorriso.
Gli arriva in bocca
l'acqua salata?
Anche qui, un sorriso.
O caro bambino,
tu non immagini neanche
quale lezione ci dai;
tu, come il bambino divino,
ci insegni la vita.
E pur con i capelli bianchi
c'è sempre da apprendere
dagli infanti.
Tu ci insegni
non solo
che la vita
la si affronta meglio
con il sorriso
ma anche ci insegni
una cosa difficilissima
a qualsiasi età:
il sorriso nella contrarietà.

ADDIO POESIA (POEMA) 16/10/15 - (MAMMA, AMICA, TUTTO)

Calogero Cangelosi, il poeta randagio (PA)

D

Sei partita col vento e con la pioggia
per paura del mio nome:
cassetti senza lenzuola
e camicie senza ricamo.
Non hai preso coraggio né
prudenza e sei corsa verso
l'incerto
con i capelli in disordine:
bacerò le pietre che non hanno
sorrisi
e chiuderò i sentimenti
dentro ferro e petali: addio:
di mondo e di sempre.
Porti via letto e lenzuoli
acqua di pozzo
ed amori senza speranza.
Giorni che hanno perso le
lancette,
acqua di neve, acqua di vento.
Aprirai porte a pirati di sentimenti
prendi e lascia e senza futuro
o aspetterai le ore di giorno
pieno
di pesche e di rose?
Non aprire porte senza
convinzione
non sorridere a persone
senza tasche e senza proiezioni:
dormi un sonno colorato:
l'acqua di solo oggi e poi
non distrugge la sete
ma lascia canali di solitudine.
La barca ha un solo passeggero
che canta alla luna.
Montagne dall'alto
ed oceani in fiamme
parole che il vento distrugge
libri che non vedranno mai
il giorno.
Dai parole alla vita
di chi aspetta in silenzio
e trova linfa
solo nei tuoi sguardi
di madre e sorella;

spirito libero e senza catene
dai ancora al mondo
colori arcobaleno e pace!
Compagnia infinita
nido di rondine al freddo
realità di vento di neve:
amore infinito.
Continua la vita il rintocco
di orologi senza lancette
solitudine ed amore
vanno a braccetto
in cerca di lontani ricordi:
ti penso sempre, ti amo:
parole di gelo
scritte su pareti senza uscita.
Ora dorme anche
la ragazza che ha abbandonato
i sogni senza ritorno:
ti voglio perché sei tutto per me.
Parole scritte all'ombra di querce
secolari.
Dorme anche il riccio:
ma non sentì Poesia:
gallerie senza uscite
tramonti senza sole:
non piangere più ragazza
arriverà l'amore sull'onda
di una nuvola:
credere è il segreto
sempre.
(I tuoi capelli sono petali di rose
sbocciate
il tuo sorriso apre le porte del mio
cuore: sei tu il mio sorriso).
Lessi una volta
(facciata di una parete
che il tempo corrode col tempo).

E

Foresta d'alloro e zagare
colori cangianti del tempo
e degli umori.
Cavalli sull'onda dei secoli
fantasie senza limiti
alla ricerca di realtà:
donna di ulivo
donna di pace.
Le pietre e le chiocciole
fanno voce al respiro
e le vite traballanti
trovano in te riparo:
dormi, gli occhi al sole
prometti cose impossibili:
e rubi cuscini di sogni
a chi non ha sonno.
Le trecce al vento
su carri di fichidindia
fiori e scoperte:
dici davvero, Poesia:
cammineremo il cielo
petali sparsi e serenate
ti ho visto tra ruscelli di sabbia
e dentro il buio del sole.
Calici di vino e barche senza remi
per riempire il ritorno delle età
di ferro.
Sei entrata dalla porta
ed hai preso il castello:
Randagio dormiva
sotto luce di stelle
e lenzuola di sogni:
allodole ed usignoli.
Mi porterai a passeggio
con la dolcezza ingenua
di chi vede il primo mare
e bontà e le stelle di sera
per non piangere sempre.
Cerchi l'ottimo in un mondo
approssimato per difetti.
Libera di dormire in spelonche
senza uscita: sognare barche e
partenze
e legare i sogni ad una sedia:
di gelo di lampi è fatto il tuo cuore.

Pensiero di notte che sveglia i pensieri
di chi ha poco sonno e poco pane.
Portavi il cane a passeggio sotto
gli alberi-sole
e vi cantavi stornelli alla vita
aspettando il lui che non arriva.
Ora siedì cantando canzoni,
triste come l'aria delle tempeste,
e veloci ninne-nanne
al tuo cuore stanco.
Cuore di vecchio, vecchio
ma cuore buono.
Vola un suono di viti
uva e gioia nell'aria
ritmi colorati
e ramoscelli d'ulivo.
Portavo la luce
in un secchio bucato
senza tranelli scendeva il sorriso.

F

Suonate campane
notte e giorno
e svegliate i cuori stanchi
all'amore ed alla vita.
Lunghi cipressi cantate alla luna:
piangete ombre della notte:
voi non sapete ma lei vive.
Ora il tempo cancella pagine sbiadite
e cerchi in un pozzo di acqua di sorgente
portate montagne di parole: buone.
E la borragine nel sacco:
dormire oceani di sogni
è il segreto: si dorme poco e si
sogna meno.
Fatemi viaggiare su alberi
volanti e grida di gioia di
bambini dietro gli aquiloni.
(Ragazza che al vento confidi
i dolori e le speranze di un
amore-verrà, ascolta il rumore dei grilli
e delle persone libere
e senza progresso:
arriverà danzando
e raccoglierà il fiore più bello.
Danza alla vita e non
buttare in vicoli di lacrime
la tua infinita dolcezza.)
I giochi del passato
non hanno padroni
ma arcobaleni rotondi.

Nel cerchio dei cieli
cantava il gallo al giorno, alla vita.
Correvi col vento: erba fresca dei prati
con l'ago e col filo legavi all'aria
il respiro dei giorni migliori:
e cresceva in te il mondo dei buoni.
Le fiabe e le avventure dei libri fatti a mano,
al pozzo acqua buona e pulita.
Bianco coniglio sorrideva al sole
e la trazzera era piena di pietre e sogni.
Correva la mula con acqua e quartare
ceste, canceleddi e risate nel cuore:
stasera lenticchie e uova
cipolla e pomodoro
e la pasta fritta: non si butta niente.
A letto presto la scuola e i giochi:
sabbia fresca odore di sogno:
pane di casa e regali a sorpresa
giocattoli fatti da te: futuro infinito.
Ma poi...
Pensavi di fermare il mondo in un
pugno, ma corre il mondo
e tu no, figlio della fantasia e
degli eroi buoni.
Riposa la notte il silenzio
e tra mura amiche il respiro
regala amicizia fraterna.
Dove vai Poesia?
Vecchio è il poeta,
il mondo più vecchio.
Lei sorride giovane di mille sogni
ha un nome ed una storia
e crede nel futuro
perché ha buone vie da percorrere
e mani amiche sempre pronte:
non stare mai soli è il segreto:
la morte dei sogni allontana il sorriso
e la voglia di creare un futuro buono.
Poesia dai mille colori
sfidi l'arcobaleno e crei ali alla
solitudine: lei è ingenua ed ha il sorriso
buono, ma la fine nel cuore
chiama lontane terre e mai più ritorni.
Dormi Poesia che il mondo piange
ed aspetta ritorno di fiaba felice
non come dice il poeta
quando la porta ha ingressi e spifferi.
Siedi ragazza, il mondo gira attorno
a te e costruisce grattacieli di sogni
senza tramonti.
Siedi lascia aspettare il giorno:
non c'è futuro senza speranza.

(due... continua)

ANNO 2020 (ANNO ZERO)

Maria Cristina Sacchetti (TO)

Era il 21 marzo
il primo giorno di primavera
la giornata mondiale della poesia
ma l'afflato in me era dormiente.

Seduta a meditare sotto un albero
sull'erba appena rasa
fui distratta da un lieve fruscio.

Alzai il capo verso l'alto e notai
che gli alberi attorno a me
ignari di ciò che accadeva sulla terra
continuavano la loro fioritura.

Un'esplosione di corolle "cantava" la primavera
stormi di rondini garrivano nel cielo
farfalle variopinte danzavano la vita.

Lo stupore mi serrò la gola
le piante nella loro benevole innocenza
volevano donarci speranza
volevano donarci un motivo per vivere
volevano donarci amore.

Senza proferir parola
con le lacrime a inondarmi il volto
ringraziavi la natura.

Col suo continuo sbocciare
era stata più benevola
della mano dell'uomo
che in quei giorni
senza pietà alcuna
seminava morte ovunque.

IL VUOTO DENTRO

Grazia Fassio Surace (TO)

Arriva improvvisa,
eri giovane ieri,
vedevi l'egotismo dei vecchi
e quasi ne ridevi,
non sapevi quanto
può essere feroce la vecchiaia,
in croce, senza nulla appetire,
solo sgomento
per un incerto avanzo di tempo,
meglio sarebbe stato andare
-ma dove?-
ancora viva ignara magari
in una giornata chiara.

A JUCCI

*Maria Grazia Stiavelli Silvani
(TO)*

Tra luci e stelle prima abitavi
remoto angolo di paradiso
angeli azzurri ti eran compagni.

Ma da un maggio remoto
profumato di rose
giunse un richiamo.

Ad attenderti c'era la mamma
che ti accolse con il suo amore.

Di vimini rosa pronta una culla
e la tua vita di li iniziò.

Gioie e dolori ti furon compagni
ma sul bel viso sempre un sorriso.

Sono trascorsi ormai cento anni
giovani stelle danno luce alla notte
e il loro augurio messaggio d'amore
è un dono grande per il tuo cuore.

L'ESERCIZIO DELL'AMORE

Giovanna Santagati (CN)

Hanno curato la mia ala spezzata
Ed ho ripreso a volare

Hanno tagliato il mio ramo secco
Ed ho ripreso a fiorire

Hanno versato acqua nella mia vita deserta
Ed ho ripreso a vivere

Così ho deciso di accumulare amore
Per colmare il vuoto di chi è rimasto solo
ad aspettare.

Ed ascolto
E raccolgo ovunque parole
Pensate dette urlate sospirate sperate
Perché dal mostro dell'oblio
non vengano ingoiate.

Dalla raccolta *Le Urla Dentro, Blues al Femminile*,
ed. 2020, pag.50

INTERAZIONE SOCIALE MESSA A DURA PROVA DAL COVID 19

Franco Viviani - Antropologo, Università di Padova

Perché evitare intenzionalmente l'interazione fisica con altri esseri umani durante la nostra routine quotidiana ci appare così strano? La risposta può risiedere in milioni di anni di evoluzione comportamentale e culturale.

In questo strano periodo cooperare e vivere in comunità solidali è messo a dura prova. Da quando la nostra evoluzione ci ha separati dagli scimpanzé, circa sette milioni di anni fa, gli esseri umani sono diventati sempre più dipendenti dalla complessa cooperazione sociale per sopravvivere e prosperare.

A volte si pensa agli esseri umani come egoisti o violenti. L'odierna ricerca antropologica dimostra che ci siamo evoluti per lavorare in cooperazione e vivere in comunità solidali. Alcune delle prime prove dell'importanza del comportamento cooperativo nella nostra specie, provengono da un evento sorprendente: l'evoluzione del camminare su due gambe o bipedalismo. Tra le prime prove di bipedalismo nel nostro lignaggio c'è il *Sahelanthropus tchadensis*, un primate del Ciad "verticale", simile alla scimmia, risalente a circa sette milioni di anni fa. Ci sono molte possibili ragioni per cui i nostri antenati hanno cominciato a stare in piedi: potrebbe averli aiutati a regolare la loro temperatura corporea, diminuire la loro esposizione alle radiazioni naturali del sole o ad aumentare la visione per sfuggire ai predatori, e così via. Un'ipotesi proposta (Lovejoy, 1981), suggerisce che i nostri antenati hanno liberato le mani per la condivisione del cibo, in particolare in modo tale che un maschio potesse portare il cibo

alla femmina che cresceva i loro piccoli. Questo tipo di cooperazione sociale è molto più difficile per i non camminatori bipedi come gli scimpanzé.

Quando poi gli esseri umani primordiali hanno iniziato a produrre utensili in pietra, questa *tecnologia* ha cambiato per sempre il corso dell'evoluzione dell'Ominine, permettendoci di sfruttare le nostre risorse più rapidamente. Piuttosto che aspettare che il processo molto più lento dell'evoluzione biologica cambi fisicamente il nostro corpo per adattarlo all'ambiente, abbiamo iniziato a cambiare l'ambiente attorno a noi. Man mano che gli strumenti diventavano più complessi e raffinati nel corso dei millenni, è chiaro che i nostri antenati dovevano insegnare e imparare i trucchi del mestiere attraverso l'interazione sociale. Le acquisizioni, poi, sono passate da un gruppo all'altro. La conoscenza è stata condivisa in modo collaborativo a beneficio dei gruppi e potrebbe anche aver spinto lo sviluppo del linguaggio per facilitare tale condivisione.

Circa 1,9 milioni di anni fa, all'epoca della comparsa dell'*Homo erectus*, il comportamento cooperativo potrebbe essere aumentato di nuovo. Il bacino assunse la forma a bacile per contenere i visceri, rendendo difficile il parto, anche perché il cervello si era ingrandito per cui doveva essere sviluppato fuori dall'utero materno, prolungando l'infanzia; ciò provocò una maggiore divisione del lavoro tra maschi e femmine e un'ulteriore collaborazione tra donne che allevano bambini. Insieme a questo cambiamento nella società sembra che siano aumentati i sostegni

sociali all'interno di queste comunità. Il ritrovamento di un femore di *Homo erectus* di Giava che era stato fratturato ma era poi guarito, testimonia che l'ominine ferito ha ricevuto un enorme sostegno dal suo gruppo sociale. I nostri antenati si sono davvero presi cura l'uno dell'altro.

Per gli esseri umani la cooperazione è diventata una strategia evolutiva profondamente radicata: ci permette di dividere i compiti, di trovare cibo e crescere i giovani, di condividere informazioni sulla produzione di utensili e altre abilità di sopravvivenza. Anche a sostenerci a vicenda nei momenti di bisogno, per aumentare le possibilità di successo di tutta la comunità nel suo complesso.

Ci siamo evoluti per sederci intorno a un falò per scambiare notizie sui nostri successi e fallimenti, per imparare gli uni dagli altri e goderci la reciproca compagnia. Gli studi moderni in psicologia ed economia continuano a dimostrare che le persone tendono a cooperare piuttosto che ad agire egoisticamente. Agiamo a beneficio della comunità più spesso di quanto agiamo a favore del nostro interesse personale. L'attrazione verso la collaborazione lascia il segno anche nella ricerca del partner: studi hanno dimostrato che le donne trovano l'altruismo molto desiderabile, quando cercano un partner a lungo termine. Tutta questa collaborazione e gentilezza potrebbe sembrare un'ovvia strategia di sopravvivenza, ma non ha funzionato in questo modo per tutte le specie del pianeta.

Molti studi hanno dimostrato che gli scimpanzé, per esempio, sono molto intelligenti e collaborano

in una certa misura, ma mantengono ancora un alto livello di comportamenti egoistici impulsivi. Gli esseri umani, d'altra parte, hanno un comportamento sociale così radicato che collaborano in misura maggiore e in più modi, rispetto alla maggior parte delle altre specie.

Le persone che si percepiscono senza sostegno sociale, che vivono in un mondo senza interazione sociale, possono diventare irritabili e depresse.

Le persone sole tendono ad adottare comportamenti più egoistici, mettendo al primo posto i propri bisogni. Più un essere umano pensa che ci sia una mancanza di buona interazione sociale intorno a lui, più solitario si sente e quindi più si deprime. Le conseguenze dell'isolamento e i comportamenti egoistici che ne derivano possono essere elevate. La solitudine persistente può ridurre la nostra capacità di prenderci cura di noi stessi e persino danneggiare la nostra salute fisica. Secondo uno studio del 2018, la solitudine nelle persone è associata a un aumento del 26% delle probabilità di morte prematura.

Chiaramente gli esseri umani sono *cablati* per la cooperazione sociale. Questo ci fa capire che per prevalere contro il virus Covid-19 dobbiamo cooperare. I prossimi mesi saranno una prova delle tendenze cooperative profondamente radicate dell'umanità.

Le persone hanno già dimostrato modi creativi di continuare ad essere sociali di fronte alla distanza fisica, dai canti del balcone alle lezioni di ginnastica a lunga distanza e alle feste di danza, fino ai concerti virtuali, ai giochi on-line per bambini e altro ancora.

Il problema da verificare adesso è questo: è possibile con la cooperazione lontana (quella in rete)

arrivare a sostituirla con quella interattiva a lungo programmata? Problema: l'interazione virtuale sarà una sostituzione adeguata per soddisfare la necessità di interazione fisica? Chi vivrà vedrà!

Recenti studi hanno dimostrato che nei periodi di stress il comportamento della gente tende ad essere ritualizzato, a diventare rigido e ripetitivo. Questo perché i riti provocano un senso di controllo, imponendo ordine al caos. Questo accade perché il nostro cervello è cablato per fare predizioni, usa le conoscenze pregresse per dare un senso alle situazioni attuali; chiaramente, quando tutto ciò che ci attornia cambia, la capacità di predire è limitata: ciò crea ansia. I rituali sono altamente strutturati, sono rigidi, necessitano di

ripetizione. Le azioni si ripetono: sono sempre quelle, sono prevedibili; ne consegue che, anche se non hanno un diretto impatto verso il mondo esterno, offrono un senso: quello di poterlo controllare, mettendo ordine. Non importa se ciò è illusorio: importa che affievoliscano l'ansia.

I rituali allineano i comportamenti e creano esperienze condivise, aumentano il senso di appartenenza e quello identitario; ciò trasforma i singoli individui in comunità coese. Molta ricerca antropologica ha dimostrato che i riti collettivi aumentano la generosità e, oltretutto, sincronizzano i battiti cardiaci dei partecipanti. Non sorprende, allora, che in giro per il mondo si apprestino nuovi rituali... ben vengano, allora!



ITALIA DAI MILLE OCCHI!

Jean Sarraméa (Francia)

Occhi celesti dei laghi sull'orlo delle Alpi,
Occhi lucenti degli immensi e strani ghiacciai,
Occhi smeraldo dei faggi della Sila,
Occhi di marmo immacolato dei monti di Carrara,
Occhi di fuoco del Vesuvio o dell'Etna,
Occhi cerulei dei mari circostanti,
Occhi d'oro del grano o dello zolfo siciliano
Occhi grigi della macchia di Sardegna,
Occhi d'arcobaleno delle gemme che fanno
capolino nello scrigno dei prati,
Occhi luminosi di Roma,
nella profondità misteriosa della fede e della storia.

...POI UN MATTINO NON HANNO CANTATO

Fosca Andraghetti (BO)

...poi un mattino non hanno cantato
le cicale dalle ali arabesche,
éltre in silenzio, nuvole cispose e nere
pronte a rovesciare pioggia sui prati
dall'erba piegata e foglie ingiallite.
Soffia il vento sui rami quasi nudi
dei pioppi, scendono come farfalle
arrese e lente le foglie restanti.
Brilla un rosso di bacche nella siepe
che ha cambiato colore, lontano un cane
abbaia piano al nulla e un ombrello
ripara un bambino in ritardo da scuola.
Panchine vuote, palazzi come disabitati
il viale dei tigli nessuno calpesta
e più in là il cedro del Libano con un ramo
disteso e tremulo accarezza la terra.
Cadono sui colori autunnali e resti di verde
i frutti dell'ippocastano, i pioppi hanno
perso l'argento delle foglie mosse dal vento,
in mente si agita un mio pensiero strano.
Cambiano le stagioni a cicli non più uguali.
Come farò un domani e riconoscere qui
il tempo del mio camminare, gli odori, i colori...

PASQUA 2020

Donato De Palma (TO)

Giorni di festa ricorrenti,
è Pasqua, della pace e dell'amore,
festeggiano credenti e non credenti.

Quest'anno è un giorno doloroso,
per tanti che hanno perso i loro cari,
per colpa di un virus velenoso.

Quest'anno la festa si fa in casa,
da soli, né amici e né parenti,
uniti col pensiero e una rosa.

La rosa che unisce in Primavera,
stando pur lontani col profumo,
ma noi stiamo in casa giorno e sera.

Giorni di attesa e di speranza
che un giorno torni tutto come prima,
così, passiamo il tempo in una stanza.

Una colomba bianca vola,
che porta un ramoscello di ulivo,
come messaggio, di pace gioia e amore !

I TUOI 16 ANNI

Maria Salemi (BZ)

Cento di questi giorni, auguri e ancora auguri
per i tuoi sedici anni... e non mi sembra vero,
mentre ti metti in posa, per la foto di rito,
scorgo che tu già metti sulle tue fresche labbra
un'ombra di rossetto di un tenue color rosa.
Oggi per la tua festa, le amiche tue più care
si son qui ritrovate con te per festeggiare.
Così, mentre procedi al taglio della torta
io sfoglio un vecchio album ed è con nostalgia
che torno ad osservare una fotografia...
La tua piccola mano nella mia,
complici in qualche piccola bugia,
noi ridevamo... con nello sguardo
un non so che di strano...
Eri bambina allora, ora sei grande
sei cresciuta in fretta...
ma io vorrei tenerti ancora stretta, stretta...

50 parole da salvare

Come anticipato sul precedente numero pubblichiamo le poesie ideate dai nostri autori con le parole da salvare - Saranno pubblicate sino ad esaurimento anche sui prossimi numeri in ordine alfabetico... iniziando dalla zeta, per avvantaggiare, per una volta, chi è sempre ultimo... ma solo per l'iniziale del cognome!

CREPUSCOLO DI SUONI

Maurizio Canauz (MI)

Il vecchio uomo cantava seduto su un sasso
simile al basamento in rovina d'antica statua,
di un dio capriccioso dimentico e dimenticato,
circondato da uno sterminato vuoto.

A destra l'irriverenza di un campo incolto,
a sinistra il profilo quasi osceno di una vigna naufraga.

«La musica è ovunque. La tua voce
a volte, l'accompagna fedele
come il cane mitologico che attende il ritorno
e poi scompare esausto in un fiato azzurrognolo.

La musica è ovunque, negli sbuffi del vento,
nel ritmico ondeggiare delle ali
di gabbiani apatici o di rondini infaticabili,
nel pigolare monotono o nell'ululato disperato,
dei lupi prima della battaglia.

Apparentemente uguale e diversa,
a volte ESECRABILE, a volte paradisiaca,
ma tu ricorda sempre:
Plutone e Dioniso sono facce della stessa medaglia».

Così dissi e imboccai solitario e PEREGRINO,
la grande strada abbandonata,
che porta all'imbarco di un tempo,
ora popolato solo da fantasmi, ed ombre
all'incessante ricerca di un traghetto
che non fa più scalo, da secoli.

Il crepuscolo pareva la cornice perfetta per il mio
animo

trasbordante di una infelicità vaga,
che si avviluppava a me come un'edera,
che la sua voce, lontana e roca,
scalfiva appena.

ENIGMA

Maurizio Canauz (MI)

Affogata in un liquido amaro
anche questa notte
muore nell'alba
come un gigantesco sbadiglio.

Io abulico
osservo, dietro vetri tiepidi,
l'alternarsi degli istanti
che, a capicollo, sono trascinati
nella tomba del nulla.

Condannato a vegliare,
per un'arcana maledizione,
con le mani schiacciate
sugli stipiti della finestra
aspetto l'uccello multicolore
con la sua coda irriverente

per bisbigliargli
un nuovo segreto
carpito all'insonne
tenebra barbata.

L'uccello dallo sguardo vacuo,
con il cervello immerso
in pensieri di fumo,
farà rapporto agli alberi
della foresta, e questi

faranno un resoconto al vento
e il vento lo dirà a tutti,
dimentico del sacro mistero.

Ma chiunque l'ascolterà
capirà che è sempre lo stesso messaggio,
una sciarada, senza ESEGESI,
un enigma balbettante,
la cui soluzione
si perderà nella nuova notte.

IL MIO AMOR PER TE

Marco Bonini (LU)

Quell'ambulacro FATISCENTE che pare scomparir nel nulla
la bruma lo inghiotte furente
dai campi appare dalla terra brulla
quell'OBBROBRIO di luogo dove ci siamo conosciuti
mattoni rossi come l'ardore del mio amore per te
ricordo ancora il tuo GEMITO al primo bacio
il BISBIGLIO della tua voce nell'orecchio mio
il mio PEREGRINO e sincero amor per te
quando il nostro amore diventò NOTORIO
l'invidia serpeggiava attorno a noi
mai nessuno poteva frapporsi
decisi di SUGGELLARE il nostro amore chiedendoti in sposa
ma qualcosa mutò, notai la tua SVAGATEZZA,
le tue parole mi colsero di sorpresa
mi accorsi del tuo sentimento VACUO
e di averti persa o di non averti mai avuto.
il tuo continuo LUDIBRIO nei miei confronti
mortificava i miei sentimenti
decisi di ESECRARE la nostra storia
tornai dopo anni in quel luogo funesto
a sentir ancora il BISBIGLIO delle tue parole portate dal vento
e PLASMARE il mio rammarico per un amore mai avuto.

ERO

Anna Maria Barberis (TO)

Ero un DESPOTA e lo sapevo
VOLUBILE e ci godevo
spesso ABULICO
mai SATOLLO
la voce un BISBIGLIO
FOSCO lo sguardo
il cuore TREPIDANTE...
INANELLAVO
A SCAPITO mio
SVAGATEZZA ed EUFORIA...
Ero un OBBROBRIO
mi ESECRAVANO
ma ero STRUGGENTE
STUPEFATTO
EVANESCENTE...
Un LAUTO pasto
mi RITEMPRAVA
In un luogo SOLATIO
IMPETRAVO,
PEREGRINO
un PROSAICO pisolino.

LA MIA VENEZIA

Isabella M. Affinito (FR)

Quando un
giorno rifarò
le sue fattezze
non ci sarà la
VOLUBILITÀ
dell'acqua, la mia
Venezia sarà una
conchiglia d'argento
STRUGGENTE, tutti
i colori torneranno
ad essere intensi, le
sue isole a corona si
sentiranno LAUTE
sorelle. Non
voglio anticipare
il suo ASSETTO, ma
crinoline e ritorni di
stili abbonderanno
come se il Rococò
non fosse mai
finito, anzi sarà più
vivaldiano che mai
per STUPEFARE i
passanti – fin quasi
storditi dal troppo
FRAGORE. E
saranno le stagioni
di Antonio Vivaldi a
PROPINARE le idee
che invertiranno la
rotta alla mia Venezia,
che finalmente getterà
l'ancora nella bellezza
ferma.

C'ERA UNA VOLTA IL PENSIERO...

Isabella M. Affinito (FR)

Tremava
prima d'espandersi
fuori non sapeva
di essere importante,
c'era una volta il
pensiero, BISBIGLIO
prezioso nella mente
dell'homo sapiens.
Quanta EUFONIA
quel giorno in cui
si pensò d'evadere
dalle trecce dell'agire
senza riflettere,
l'uomo quella mattina
alzò gli occhi e fu
ispirato dall'AGRORE
di un altro passato,
di un altro sé stesso,
dalle foglie del
DIGREDIRE, aveva
compreso che ci
sarebbero state
strade tutte da
scrivere. E non fu più
DISAVVEDUTO, anzi
carico di concetti
prese ad IMPETRARE
divinità che già
sentiva esistere
nell'aere, nello spirito,
nel non-detto,
nell'intelletto e nel
proprio circuito
GALATTICO!

NEL TEMPO

Mara Bachiorri (RA)

Al primo vagito aurorale
t'insinui nel mio cuore
ti espandi,
essenza del tempo.
Nel tempo archiviato
dai sentimenti,
nei pascoli dell'inesplicato.
Il tuo spirito ti guiderà
il cielo PASCERÀ
i sogni tuoi irrealizzati,
nella tua fulgida
ma breve vita.
Mia visione d'amore
mi condurrà per mano
finché perdurerà
il mio cammino terreno,
per non lasciarmi sopraffare
per non impazzire.
Non ti cederò
al cielo egoista
che ti volle per sé.
Lotterò, battagliaerò
consumerò questa vita terrena,
alfine
con te sarò.

Renata Bassino (TO)

È NOTTE

È notte:
i nostri pensieri,
i nostri ricordi
ormai pallidi, sfumati,
i nostri sogni,
i nostri desideri
inghiottiti da un buio GALATTICO.
Un paesaggio lunare
dai contorni EVANESCENTI.
In lontananza
un FRAGORE improvviso,
fulmini e tuoni,
una pioggia incessante
a SUGGELLARE una
STRUGGENTE malinconia.

RICORDI

Il tempo si è fermato.
È trepidare di ricordi.
Una manciata di sabbia bianca
scivola tra le nostre dita
nell'illusione di rallentare il tempo.
Mano nella mano
vicini e abbracciati
in riva al mare.
Il suo profumo dolce
seppure EVANESCENTE
mi avvolge come l'aroma di un
caffè al mattino
lasciandomi un ricordo INDELEBILE.
In lontananza, quasi un BISBIGLIO,
il lamento di un violino mi riporta
alla VOLUBILITÀ della vita.

I NUOVI DESPOTI DELLA POESIA

Mariateresa Biasion

Martinelli (TO)

Nel GALATTICO FRAGORE
di questo PROSAICO mondo,
il presunto lirico BISBIGLIO
d'un EVANESCENTE verso
di un FOSCO poeta,
ermetico profeta
di una COMPAGINE
di indecifrabili vati,
all'inutile ricerca
di un LAUTO compenso
per rendere SATOLLO
il loro ventre
e nutrire la loro VOLUBILITÀ,
nonché il loro smisurato ego,
fa TREPIDARE
la RIGUARDEVOLE , immensa,
stima di se stesso.
Il DISAVVEDUTO lettore
nella SVAGATEZZA della mente
vuota di lirici poemi,
vittima dell'ABULICO ASSETTO
del suo RABBERCIATO cervello,
nella speranza di essere di fronte
ad un nuovo, STRUGGENTE carne,
nel timore di ESECRARE un novello Dante,
ne incensa l'OBBROBRIO,
per dimostrare un FATISCENTE, VACUO sapere,
a SCAPITO di coloro
che poetare sanno veramente.

OBLIO

Mara Bachiorri (RA)


Memorie
frammenti da un tempo finito,
forme fluttuanti
che chiamiamo passato,
non vi darò ragione di esistere.
«Amore mio
non sarai rimpianto,
rimembranza di ciò che fosti.
Verseggerò
nell'abbraccio di figure EVANESCENTI
da orizzonti diversi,
poesia accoglie l'irreversibile
trascende la materia
valica i confini dell'invisibile,
sconosciuto, sconfinato
collante universale.
Petali scarlatti del mio cuore
hanno il tuo nome,
l'ignoto diviene noto
trasformato
in un tempo non tempo,
un tempo che si scompone
in note, suoni, parole.
Nel loro ritmo si accende,
edifica presenze
dischiude dialoghi
con l'incorporeo.
Intonerò canti d'amore
sulla cima del monte
delle rovine dell'oblio,
che mai ti avrà
amore mio».



NAZIONALE ITALIANA POETI

La Nazionale Italiana Poeti è un'Associazione no profit composta esclusivamente da poeti italiani che, all'amore per la poesia e la cultura, unisce la passione dei suoi soci per il giuoco del calcio. Organizza così partite di pallone coniugandole a incontri culturali, presentazioni di libri, festival e concorsi di poesia, per promuovere sport e cultura mediante nuovi e sempre più attuali canali.

L'Associazione non ha fini di lucro, è costituita da poeti nati in Italia che abbiano pubblicato almeno un volume di poesia o che facciano parte di raccolte e antologie poetiche. Tutti i componenti della squadra sono sportivi dilettanti. Si promuove la diffusione della poesia nelle piazze, negli stadi, nelle scuole, nelle carceri, dovunque sia possibile avvalersi della poesia come strumento di crescita artistica e umana, favorendo la diffusione dei sani valori dello sport. Presidente Onorario del Club è il Dr. Gianni Maritati, scrittore e giornalista del Tg1, Presidente della "Clemente Riva". Sponsor della squadra è "Contromano Beer of Rome" e il periodico on line "La mia Ostia". Responsabile Tecnico della squadra è il Mr. Ettore Cacciotti.

nazionalepoeti@gmail.com -  /n.italiana.poeti - www.nazionaleitalianapoeti.it - Cell.: 348 228 06 22

RANDAGIO IN CAMMINO DUE [quarto episodio]

Calogero Cangelosi
(il poeta randagio)

LA SCOMPARSA DELLA (i minuscola)

Una voce nel bosco rimbomba e fa quasi paura: gli animali e tutti gli animati ascoltano la voce solenne che grida e poi legge.

La *i minuscola* si ferma ed ascolta e dimentica che il giorno cede alla notte e tante voci cercano di rintracciarla e portarla a casa dove l'attesa è sempre più triste e più lunga.

E legge la voce nel bosco:

DIARIO DI UNA FOGLIA CHE CADE...

(LENTAMENTE DAL RAMO PIÙ ALTO D'UN ALBERO CHE SFIORA LA LUNA)....

... e vede improvvisa spuntare l'acqua da fessure invisibili di parete e terra e pietre e sorridere il pero e la vite quasi gialla al tramonto.

Ora il sole gioca con le foglie degli alberi ed il noce che verde appare a rendere omaggio alle lente ore del tramonto.

Sole che regala cuscini agli insonni e canta canzoni agli ultimi buoni che il vento trasporta in mille parti del mondo a portare pace e fratellanza.

..E tu FOGLIA sfuggita ad un ramo alto e senza luce scendi

cullata dal vento senza sosta e senza fretta ... Osservi il cambiare del mondo sotto i tuoi occhi e allunghi lo sguardo in direzione del vento e dei ricordi: tutto il mondo un grande libro di lettura: ... i bambini giocavano al gran girotondo attorno alla luna colori cangianti qualcuno cantava canzoni di nonni e di padri rubati momentaneamente all'aia ed alle spighe sparpagiate.

Tommaso il più grande raccoglie fichidindia col *coppo* e li mette a mollo nella pila di pietra vicino al pozzo per raffreddarli un poco poi li taglia e li offre agli amici che giocano con carretti di tavola o fatti con pale di fichidindia tolte le spine.

Qualcuno grida che è tardi e deve rientrare a casa. Da lontano il suono di un *fiscalettu* mette allegria improvvisa.

In lontananza risuonano gli ultimi inni di un Poeta Randagio. Un uomo raccoglie verdura per una parca cena: le uova fresche ed un po' di vino.

Dondola il vento la FOGLIA che sale e cade e sorride alle carezze del vento.....

..E lontano molto lontano: un uomo corre incontro alla notte in attesa di albe migliori: il buio invade ogni speranza le preghiere riempiono il cuore di chi è solo ed aprono improvvisi spiragli.

E lunga la notte. Rumori di alberi lontani feriscono il silenzio ed il sonno ultimo approdo tarda a venire. Solo macchine e strade

senza fine rompono i silenzi e fanno speranzosa compagnia ad un cuore incerto di un uomo solo. E domani?

Ed un colpo dal basso porta la FOGLIA su spazi infiniti dove si posa l'ultima luce del sole: una donna con brocche alla fontana e la notte che corre lungo i binari d'un treno senza stazioni...

...la *i minuscola* ascolta: il giorno che al sole cede speranze e delusione si ferma ad ascoltare le voci inaspettate che il mistero della foresta regala al viaggiatore.

E lì, in mezzo alla confusione di voci ed alfabeti diversi, si è fermata anche la *i minuscola* ad ascoltare mentre genitori e vocali e consonanti si avviano alla sua disperata ricerca.

ORA IL SOLE,

ORA IL SOLE SORGE E...



PAROLE DI SIV

di Fulvio Castellani (UD)

Ti ho conosciuta a Stockholm, alla stazione. Mangiavi un sandwich al prosciutto e bevevi birra nera.

Eri bionda. Il mio sogno. Il mio ideale.

Indossavi un mantello di ermellino bianco e calzavi stivali bianchi di renna.

Le mani, libere dai guanti color beige che ti uscivano dalla borsetta di camoscio, erano inanellate, bianche, evanescenti, morbide, come il tuo volto, pallido e delicato.

Un raggio di luna in un mattino gelido, carico di neve. Una sorsata di panna calda in un baluginio di passi vuoti, frettolosi e distanti. Così ti ho fotografata con la mia macchina mentale.

Tu non mi devi aver notato subito, altrimenti avresti scoperto i miei occhi lucidi, il fumo acre che usciva ad intermittenza dalla pipa appena acquistata all'entrata della stazione. Quei globi di fumo avevano le tue labbra, il tuo meraviglioso contorno di silfide. Avresti riso, probabilmente. O, forse, mi avresti chiamato. Con un soffio, leggero al pari di una pennellata di nebbia. Invece hai continuato a rosicchiare il sandwich e a guardare, inseguendo i segreti dei tuoi pensieri, la punta degli stivali.

Eri sola, stranamente.

Non dovresti mai rimanere sola, tu che sai risvegliare i ricordi e gli attimi di follia più eccitanti.

Sì, non potevo sbagliare. Ti avevo vista il giorno prima all'albergo con le candele accese in testa assieme a un gruppo di ancelle vestite di bianco che ti faceva da scodazzo.

Lucia. Per la festa di Santa Lucia

tutti avevano dimenticato il tuo nome e ti avevano chiamata Lucia.

Mi avevi anche versato il caffè per sette volte nella tazzina nel tentativo di sfatare un pregiudizio che fissava le sue radici in ogni ambiente del pianeta Terra. E mi avevi completamente svegliato. Non tanto per la robusta dose di caffè che mi ero dovuta sorbire, bensì per il sorriso che intravedevo tra le palpebre che ancora faticavano a rimanere aperte. Avevo mangiato i dolci allo zenzero dalle forme stranissime. E quando mi avevi lasciato, avevo rincorso le candele fin oltre la piazza. Erano le cinque del mattino. Troppo presto per correrti appresso in pigiama, per parlarti di cose mie, di affari, per chiederti una giornata diversa.

Non mi avevi di certo visto subito alla stazione, altrimenti ti saresti ricordata della faccia da ebete con cui sorbii la prima tazza di caffè. Non conoscevo le vostre abitudini e mi ero trovato un po' a disagio. Per un attimo, naturalmente. Perché, da italiano verace quale sono, adattarmi ad una situazione così stupenda richiede la frazione infinitesimale di un milionesimo di secondo.

Mi ricordavi una scorribanda effettuata di recente verso il Nord, sì e no una settimana addietro. Eravamo quattro: due maschi e due femmine. O meglio, quattro giovani scatenati, desiderosi di evasione, di novità, di solitudine, di spensieratezza.

Pochi giorni a Sundvall erano stati sufficienti per fissare nel mio cuore, e nella mia mente, non tanto gli occhi corvini di Kristina, la ragazza che mi aveva fatto compagnia, bensì i piatti caldi e le tartine di Hélène. Una delizia. Da ristoranti con tanto di lasciapassare rilasciato da Edoardo

Raspelli, l'“implacabile” critico gastronomico italiano.

Tu condensavi gli occhi di Kristina e le mani di Hélène. Facevi come una omelette e ornavi il piatto con una macedonia di sorrisi che valeva più di qualsiasi brodo di renna con trito di prez-zemolo.

Kristina amava anche il fritto di aringhe del Baltico con purea di patate e la zuppa di bacche di rosa selvatica con panna montata.

Io impazzivo (si fa per dire) per il brodo di renna. Aveva un sapore nuovo, un fascino nuovo.

Hélène ci ha proprio viziato con le sua specialità. Sempre a tavola. A tutte le ore.

Aveva le tue stesse mani bianche, Siv.

Ero finalmente riuscito a leggere il tuo nome sulla borsetta, mentre mi stavo accomodando sullo sgabello alla tua destra.

Non c'era movimento alla stazione a quell'ora, e il bar era quasi deserto. La poca gente che entrava, si ritirava accanto ai termosifoni sistemati agli angoli della sala. Soltanto noi sfidavamo il tempo e la solitudine.

Quando ti sei accorta di me hai sorriso, portando la mano sinistra all'altezza del bancone per afferrare il bicchiere di birra, quasi vuoto.

Nevicava e faceva freddo.

Forse era meglio rimanere ancora qualche giorno a Stockholm, invece di partire per Helsinki. Ma non potevo fermarmi a causa di una serie di impegni, come sempre di carattere professionale. Fu così che, distrattamente o seguendo un impulso emotivo, ordinai due whisky, uno per te e uno per me, naturalmente.

L'ora del whisky è importante per me quanto il desiderio di stringere e di baciare una fanciulla bionda. Non vi ho mai rinun-

ciato. E tanto meno oggi che ti avevo accanto, Siv, e che potevo assaporare contemporaneamente il whisky e il velluto della tua pelle bianca. Quando da bambino, correvo sui prati inseguendo una farfalla e riuscivo ad afferrarla e a posarla su un fiore, era quasi la stessa emozione, la stessa gioia. E provavo lo stesso, irrefrenabile, desiderio di rimanere così per tutta la vita.

È stato un momento indimenticabile, quello del primo sorso. mi pareva di scorrazzare per la steppe e di sentire i cavalli alle spalle spingermi con le narici umide di nebbia.

Tu mi sorridevi, come sempre. E mi guardavi, felice.

La realtà sembrava possedere un'altra dimensione accanto ad un whisky e a una ragazza bionda. Poteva cadere il sole, oltre la neve. Non sarebbe cambiato nulla. Ne sono convinto. Tu e io saremmo rimasti ugualmente sugli sgabelli del bar alla stazione. Ci saremmo guardati ancora attraverso il fumo acre della pipa e ci saremmo, forse, stupiti di non esserci conosciuti prima.

La tua voce, Siv, pareva uscire da un vaso cinese. Era melodiosa come i tuoi capelli biondi, le mani inanellate, la poesia nordica del tuo sorriso.

Se al posto di andare a Sundvall con Kristina fossi rimasto a Stockholm, ci saremmo incontrati molto prima, ne sono certo. Ci saremmo amati prima. Ci saremmo divertiti prima. Avremmo bevuto whisky prima. Avremmo cancellato le ore prima. Pazienza. Il tempo era stato avaro con noi. Ma ce ne saremmo rifatti. abbondantemente.

Capisco ora, Siv, perché ho insistito nel voler andare al Dju-

gardsbrunns Wardshus. Volevo, poi, alla sera, fare una breve passeggiata con la slitta. Avere freddo con te accanto. Stringerti. Baciarti. Amarti.

Non so, con esattezza, che cosa ti abbia detto quel mattino nevoso di dicembre. Non ricordo. Forse che la neve in Svezia è più bianca o che la luce è diversa. Forse ti avrò raccontato un mondo di piccole cose, ti avrò chiesto amore. Forse avremo fatto all'amore, avremo riso per la nostra innocente attesa, per le candele, il caffè, la pipa accesa...

Oppure ci saremo ubriacati. Avremo rincorso fantasmi di gioventù, stretto un patto d'acciaio con tutti gli innamorati del mondo.

So soltanto che non sono più partito per Helsinki e che tu, ora, mi prepari il brodo di renna con il prezzemolo e che alla sera mi baci accanto alla finestra che si apre sul piazzale della stazione.

I tuoi capelli biondi hanno sedotto anche la mia anima di *latin lover*, Siv.

QUELLE ESTATI IN CAMPAGNA OVVERO: TRE SORELLE

Grazia Fassio Surace (TO)

Eravamo tre bambine bionde dagli occhi di fiordaliso.

Una foto di quell'epoca: più o meno una quindicina d'anni in tre.

Tentiamo di essere composte: siamo vestite a festa! Ma sprizziamo ironia. Un'ironia già amblematica della nostra personalità. Io, la maggiore, mi atteggio a diva, ho assunto una posa vezzosa, appoggiata sulla gamba appena flessa, sorrido all'obiettivo.

La seconda ostenta invece un piglio deciso, da maschiaccio: il mento sollevato, le mani sui fianchi, le gambe divaricate, lo sguardo diritto, sembra dire: qui comando io!

Poi c'è la piccina, una patatina tenera, due passi indietro rispetto a noi, che ci guarda con adorazione. Sullo sfondo un'aiuola, il profilo di un portico con l'altalena e colline sfumate di sole.

Eravamo tre bambine bionde, dagli occhi di fiordaliso.

Di domenica andavamo a messa, indossando gli abiti migliori che mamma aveva preparato sul letto. Sembravamo tre angeli. Ma le calzine bianche ad uncinetto non riuscivano a celare i graffi e le spellature conseguenti agli scivolamenti giù per le ripe e i lividi per i pestaggi con i ragazzini nostri vicini.

Eravamo tre maschiacci.

Non avevamo varcato la soglia che già ci sfilavamo gli abiti, le scarpe

immacolate, che atterravano a casaccio nonostante gli strilli di mamma. Con che sollievo indossavamo le magliette slabbrate i calzoncini stracciati e scappavamo a piedi nudi sull'aia e giù per la ripa fino al fiume!

Eravamo due incoscienti. Più una patatina che ci seguiva ovunque senza fiatare.

Amavamo il fiume. Vi sguazzavamo. Lo guadavamo in lungo e in largo. Sempre in fila indiana. Io per prima tenendo avanti un bastone per misurarne la profondità. Se non superava un nodo che era all'altezza dei fianchi della più piccina, potevamo procedere. Ogni tanto lei piangeva, anche perché le raccontavamo storie su rettili e mostri che popolavano il fiume. Era troppo buffa quando il viso paffuto si rigava di lacrime. Ma non avrebbe mai rinunciato a seguirci.

Eravamo tre zingare.

Già allora amavamo la libertà assoluta. Essere zingare, per poi trasformarci in principesse.

Quando ne avevamo voglia, cioè non troppo spesso, eravamo capaci d'agghindarci e stupivamo le amiche di mamma per le buone maniere.

Eravamo allora tre principesse in miniatura.

Adesso.

Siamo tre principesse.

Siamo tre maschiacci.

Non siamo più tre bambine bionde dagli occhi di fiordaliso.



LA CHIAVE DELL'INFINITO

Marzia Maria Braglia (MO)

Cercare verità nascoste
in mille frammenti,
cercare le risposte
nel corso degli eventi,
nel fondo del mare,
sulle cime dei ghiacciai,

interrogarsi sempre,
non risponderci mai.

Chiedersi dove nascono
le profonde emozioni,
chiedersi dove volano
le più belle canzoni,
se sia giusto partire
e se ritornerai,

interrogarsi sempre,
non risponderci mai.

Domandarsi con quale chiave
si apre l'infinito,
domandarsi quant'è lieve
lo svanire di un tramonto,
e se vivrai in eterno
oppure morirai

interrogarsi sempre
non risponderci mai.

Recensioni

Isabella M. Affinito

I GRADINI DEL SOLE, poesie di Fulvio Castellani, Gabrieli Editore di Roma, Anno 2000, 20,00 €, pagg. 50.

Già in precedenza il poeta, saggista, critico letterario, con esperienze di direttore di testate giornalistiche locali e componente di giurie, natio della Carnia, Fulvio Castellani, ha manifestato di prediligere per la titolazione delle sue opere letterarie il vocabolo al plurale di *gradini* – ricordiamo il saggio che ha dedicato nel 1995 al poeta isernino Antonio Vanni, *Dai gradini del tempo e del sogno*, Ed. Eva Venafro – il cui emblema risale addirittura all'ambito biblico della *Genesi*, allorquando Giacobbe, dopo aver usurpato la primogenitura ad Esaù, assicurandosi con l'inganno la benedizione del padre Isacco, fuggì in Mesopotamia dallo zio Labano e una notte s'addormentò sognando la spettacolare *scala* unente Terra e Cielo, attraversata nelle due direzioni, del salire e dello scendere, da una moltitudine di angeli. Fu il pittore poeta incisore inglese, William Blake, ad idealizzarla nel suo dipinto del 1790, *Il sogno della scala di Giacobbe*, rendendola aerea nel suo motivo a spirale con sopra figure angeliche transitanti femminili e infantili, in fasci di colori tenui dalla

spirituale armonia. I gradini rappresentano una fatica quando si tratta di ascenderli e tante sono state le occasioni in letteratura, pittura, scultura, nella teologia cristiana, durante i secoli, dove sono stati presi a modello per farne *logos* interpretativo. Ad esempio, la madre dell'imperatore romano Costantino, Sant'Elena, ispirata dall'Alto fece trasportare da Gerusalemme a Roma la rampa di scale sulle quali passò per due volte Gesù Cristo, per il processo a Suo discapito del Venerdì Santo. In alcuni gradoni di questa scala sarebbero cadute gocce preziose del Suo sangue, anche perché Egli sarebbe caduto spezzando il marmo e divenne nella Città Eterna luogo sacro di devozione universale tutt'ora visitato.

Tornando al Nostro, la sua silloge è costituita da brevi ma intensissime poesie, inframmezzate qua e là da illustrazioni in bianco-nero non solo di Loengrin, le quali « [...] tendono a esprimere stati d'animo e sentimenti di altri artisti, che sono capaci di sollevare emozioni, parallele o meno a quelle della poesia stessa. » (Pag.5).

I temi messi in poesia da Castellani appartengono alla natura, alle figure femminili, alle tappe fondamentali della vita, al circuito familiare coi suoi rappresentanti principali, insomma una carrellata di persone e circo-

stanze versificate tra sintetismo e spettroscopia, nel senso che l'autore ha inteso catturare le onde di ciascun argomento trattato per poterle descrivere a modo suo.

« *Un simulacro/ per creare fiducia/ e certezze./ Una mano calda/ da stringere/ per rimanere in piedi./ Un'immagine/ che la cornice del tempo/ tenta/ inutilmente/ di sbiadire.* » (Da *Il padre*, pag.45).

Così il poeta Castellani ha ricordato in modo asciutto la sua figura paterna, accennando l'indispensabile che gli è stato donato con calore, con saldezza di tratti e principi.

Al Nostro non servono tanti lemmi e locuzioni, non sono servite innumerevoli scene del quotidiano, dell'astratto, dell'introspectivo, per raccogliere tanti versi liberi di circolare nella semplicità, la sua semplicità satura di retroazioni ed emozioni cristallizzate nel tempo.

« *Poche lacrime/ o tante/ per calmare un'arsura/ che arde nel cuore/ consumandolo/ piano piano./ Poi un rigurgito d'onde/ e uno zampettare di passeri/ giù/ nel cortile.* » (Da *La pioggia*, pag.10).

Allora, *I gradini del sole* non sono altro che la ricostruzione d'una scala immaginaria servita all'autore per compiere una meravigliosa scalata passando per la generosità, l'umiltà, gli affetti familiari, la bontà, la fedeltà, il rispetto per le bellezze del Creato,

la notte, il giorno, la guerra, *La pace*. «*Conoscere una legge/ che imprime/ sul cuore/ un calco di coraggio/ una preghiera d'amore/ una traccia/ di fede.// Così ogni schiaffo/ diventa una carezza/ e ogni bestemmia/ un fiat lux.*» (Pag.36).

Se per Giacobbe della Bibbia, al suo risveglio, il luogo del sogno divenne sacro perché da lui la mattina seguente consacrato con l'olio e chiamato *Betel* (casa di Dio), per Fulvio Castellani la scalinata che porta al sole da lui concepita è e resta un'ascesa, o un ridiscendere, tra le sensazioni dell'uomo comune che ancora si stupisce delle piccole cose dato che il suo animo non è stato scalfito dal cinismo, dalle falsità e quant'altro d'inquinante i cuori delle persone oramai abituate a guardare l'esistenza solo in senso orizzontale.

«*Un collage di riflessi/ e d'immagini/ una catena infinita/ d'illusioni/ un'ora di ricordi/ e di confidenze/ che presto svanisce.// Come la nebbia/ nelle mani di un fanciullo.*» (Da *L'arcobaleno*, pag.12).

Annamaria Amitrano

Liberamente: arbitrio e avventura artistica nella poesia di Cinzia Romano

In primis, mi piace sottolineare come per comprendere, appieno, il senso dell'ultima Silloge poetica di Cinzia Romano, *Liberamente*, si debba partire proprio dal titolo. Una preziosità che segnala sia l'ossimoro libera "mente" // mente "libera", come contrasto tra razionalità ed emozione; sia l'avverbo liberamente, lemma che di fatto profila la personalità dell'Autrice in grado di esprimersi con spirito libero, in una pluralità di linguaggi: dalla poesia alla pittura, dalla

musica al canto. Una creatività artistica rappresentativa fatta di curiosità, stupore, bellezza e conoscenza; ricerca di sé, maturata, nel tempo, e vissuta – come dice la stessa poetessa – attraverso un percorso lungo e difficile tra esplorazioni, azzardi, tentativi e rischio.

In altri termini, una vita di difficoltà e di contrasto condotta oltre il conformismo e i comportamenti prevalenti; sicché la sua poesia segna i meme che hanno caratterizzato la sua esperienza, vissuta senza rimpianti: «... Si ha paura // Del nuovo // Del rischio // Dell'inaspettato ma se tutto ciò // Ti fa // Camminare // Verso // Amalo // Senza ritorni!» (p.15).

In senso stretto, queste poesie di Cinzia rimandano alle contraddizioni del suo cuore e della sua mente; entrambi protagonisti del suo vivere: il primo catturato da un amore profondo e trasgressivo che "confonde la ragione"; la seconda impegnata a dipanare una realtà percepita come un limite da dover continuamente superare. Sicché, se bisogna permettere alla propria sensibilità di vagare, augurandosi di dar corpo ai propri pensieri: «L'anima // Crea spazi per volare // Illumina il tuo sguardo // Rinnova // I tuoi giorni // Scatena // Emozioni libere» (Quando p.16); nel contempo, bisogna aspettarsi che la ragione ponga argine ad ansie e timori circa l'effettiva praticabilità di tali desideri. Nel caos dei pensieri, quando il cuore è in subbuglio, la mente sospesa e la vertigine del passato / presente, stordisce fino allo sfinimento; l'augurio che Cinzia rivolge a se stessa, è quello di un fato benevolo che possa proteggere affetti ed emozioni, progetti e conoscenze, in modo da preservare la sua capacità di esprimersi, rimanendo fedele a se stessa, senza accettare

"l'irreversibile": «Prenditi cura di me // Misterioso fato // Seguimi / Nella scelta // degli affetti // Non farmi amare ciò che non devo amare. // Non lasciare / che le mie paure // rendano incerti i miei passi». (Prenditi cura di me, pp. 25-26).

L'idea che sorregge la poetessa è che nella vita di ognuno, lo scorrere del divenire proponga un attimo irripetibile come incipit di scelte fondamentali, per le quali è necessario combattere e mettersi in gioco.

Orbene, c'è da chiedersi: quale è questo attimo irripetibile che ha segnato indelebilmente la vita di Cinzia Romano?

È stato – come lei stessa dice - l'incontro con l'uomo, che poi, diventerà il suo compagno di vita. Esempio in tal senso l'interrogativo « Occhi chiari dove sei?» (p.37). Punto di domanda che regge, di fatto, tutta la composizione di *Liberamente* perché, in questa Silloge, la relazione amorosa per forma tutta l'espressione poetica, senza pudicizia e senza veli, e dà conto a quella passione che la infiamma; la ammalia; la avvolge, in pieno stile dannunziano: «... L'incanto è nel vento dei desideri // E risveglia in me // Questa voglia di vederti // Svaniscono immagini // In un giro di giostra // Ma io // Libera nel tempo // Cerco complicità in giochi audaci // Senza pause // ... E il pudore scivola nel lago dei segreti nascosti ...» (Liberata p. 37). Però va detto che se è vero come è vero che la poetessa vede la sua vita come un interminabile "mosaico di pezzi dispersi"; ciò non le impedisce di percepire con lucida consapevolezza il rischio di una tale scelta intrisa di fragilità e di incertezza; «... I pezzi perduti // Non si recuperano // Non cercherò // Nel passato // Creerò nuove speranze // Per nuovi traguardi

...» (La mia vita?, pp.39-40).
L'amore va, torna, si allontana.
La relazione porta con sé paura e inquietudine. Si saprà resistere a questo gioco senza il rischio che l'io si disperda?

È bene precisare a questo punto come poesie quali: Amami sempre (p.43); Si ricompone (p.44); Per un attimo (p.45); Come vuoi tu (pp. 46-47); segnino la punta di un iceberg emotivo con la certezza di avere scelto l'unica strada plausibile per nutrire la propria humanitas, che è quella di una capacità di amare e di sentirsi amati, quale metro per comprendere il mondo, l'universo, il senso di una vita che deve essere eunomica, gioiosa e felice: «... Il respiro // Dopo l'affanno // Un urlo a singhiozzo... // La mia mano // È aggrappata // Al tuo cuore ... // Mi trascini via // Mi sorridi // Mi riporti alla vita...» (Sogno?, p. 66).

È palese in questa Raccolta di poesie il richiamo ad un universalismo umanistico, quale prerequisito per ottemperare scelte di reciprocità, di dialogo, vuoi tra persone, vuoi tra culture; e così per sopravvivere in un mondo in cui l'Uomo appare sperduto, incapace di ascoltare la melodia della sua anima: «... Gli uomini // Camminano eretti // Ma spesso sono belve in piedi! ... L'Uomo ha perso // Il senso dell'uomo! // Vaga tra massi lisci // E strade erte //... Ha perso la melodia della sua anima // Ha smarrito la sua essenza! // (Sperduto p.72)».

Nel mondo di Cinzia, invece, la musica è libertà; la poesia ha ali di seta; la pittura crea sulla tela la vita che racchiude amore e dolore. Senza arte e senza artisti, l'uomo si spegne perché il linguaggio dell'anima non può che essere un'avventura artistica.

La poesia di Cinzia riporta, dunque, al presente, ciò che ha

rappresentato il "villaggio" della sua memoria; ripreso, però, senza rovine e senza melanconie: «Momenti... // Solo momenti... // Sembra che il tempo // Scorra più // In fretta... Inizia il tuo labirinto // ... Urlano i sensi // Salti sui desideri //... Non ti fai sopraffare // Sorpassi il tempo // E ricominci a correre... // In punta di piedi» (Momenti, p.88-89).

Un linguaggio poetico che esprime, tutto sommato, il bello del vivere in quanto è trama di come si debba lottare per realizzare i propri sogni. Ciò spiega, anche, come mai le sue poesie siano in realtà acronologiche in quanto istantanee di un passato che, continuamente rifondato, riporta in chiaro gli "amorosi sensi" vissuti in gioventù, ma mai dispersi.

Va detto infine che con Cinzia e con il "tono" della sua poesia, ritorna peraltro l'èthos dei "Figli dei Fiori"; il sentire di quella Beat Generation di cui lei è stata partecipe, con il suo amore controcorrente, il suo pacifismo, la vitalità di un'energia cosmica che si esprimeva, appunto, nel bisogno di ritrovarsi così liberamente insieme; alla ricerca di un futuro, di una speranza, di una mutazione: di quel cambiamento che, poi, la Rivoluzione del 1968 avrebbe nel bene e nel male indelebilmente certificato.

I BAGLIORI DELL'ALBERO D'ULIVO, poesie di Calogero CANGELOSI

Anche in questa silloge I bagliori dell'albero d'ulivo di Calogero Cangelosi il centro ispirativo rimane lo splendore degli elementi naturali. Una tale continuità tematica fa di tutta la produzione poetica dell'autore siciliano un'infinita variazione sugli stessi temi, quasi un assillo iconologico che ha acquistato nel tempo profondità e spessore. Ma se l'ispirazione prende le mosse dall'ambiente campagnolo in cui Cangelosi ha trascorso la sua infanzia e a cui egli di tanto in tanto ritorna, è la memoria a introdurre non solo una ricorrente malinconia elegiaca che si assesta su un tono piano e somnesso, ma anche (e specialmente in questa silloge) un confronto con una particolare percezione del tempo, all'interno della quale il passato si sovrappone al presente. Ne consegue che la vista di cose, paesaggi, fiori ed animali si trasformi in visione, o, per usare un termine leopardiano, in rimembranza, così che quanto esiste nel qui e nell'adesso venga percepito attraverso la distanza memoriale, che denuda la realtà della sua concretezza effimera per trasformarla in simbolo insieme soggettivo ed universale di bellezza, in un sorso di luce che illumina ogni quadro paesaggistico.

Allo stesso tempo la sovrapposizione del passato sul presente, genera, all'interno della personale esperienza soggettiva, l'incantamento di un ritorno all'infanzia e alle sue piccole, bellissime gioie, fra animali, piante, fiori, persone. Le più semplici abitudini e i giochi e il cibo e i sonni sui pagliericci in un casolare di campagna vengono investiti da una felice commozione

“forse perché trascorsi” (L'amaca e il sonno). La nostalgia, la tenerezza vengono veicolate attraverso un'aggettivazione fortemente espressiva che carica ogni cosa di vibrazioni sentimentali.

Qua e là emerge il timore di una bellezza minacciata dalla crudeltà degli eventi contemporanei, la stanchezza di una vita cittadina caotica, la paura della fine e allora la campagna è pensata come uno spazio terapeutico, un balsamo per l'anima, un riparo dal dolore. Una schiettezza fanciullesca caratterizza certe immagini, specialmente quando il poeta adotta il punto di vista del bambino che è stato e che guardava la natura che lo circondava con la più pura gioia di vivere. Il termine “bambino” è uno dei più ricorrenti in questa silloge e serve non soltanto a sottolineare la rimembranza del passato, ma anche la speranza per il futuro, che in Cangelosi, nonostante tutto, resiste ed è il messaggio ultimo che egli desidera consegnare ai suoi lettori.

Il titolo stesso (I bagliori dell'albero d'ulivo) della silloge riassume lo spirito della scrittura poetica del nostro autore: l'albero d'ulivo, vecchio e contorto, significa la fatica del vivere, ma il bagliore delle foglie al sole parla di vita e di speranza.

L'albero d'ulivo non è il solo ad apparire in questa silloge; infatti sono elencate numerose altre specie, come pini, corbezzoli, carrubi, aranci, castagni, tra cui si muovono lucertole, formiche, farfalle, gatti, cani, conigli ed altri animali. La concretezza dei paesaggi è tale che si potrebbe facilmente ricavare una guida alla fauna e flora locale, eppure esse non sono del tutto “reali”, in quanto assumono una dimensione quasi fiabesca, come quando, piuttosto che vedere, si preferisce ricordare, tanto più se

il pensiero rimanda alla felice età dell'oro, che è quella dell'infanzia, la quale sempre coincide con l'ignara gioia d'essere al mondo, E' così che il baricentro temporale personale si sposta verso quello storico, assimilando in un solo moto di nostalgia l'uno e l'altro. Così vuole il mito dell'età infantile, il più ricco di sogni ad occhi aperti, il più giocoso ed esplorativo, il più affettuoso nelle fresche e intatte relazioni con i familiari e gli altri bimbi e le creature viventi in genere.

Francesca Luzzio

COME TELA DI PENELOPE, poesie di Palma Civello, Ed. Del Poggio

Il titolo, *Come tela di Penelope*, ripropone quello della prima poesia e racchiude in sé il senso di tutta la silloge: la vita in genere, la vita della poetessa nello specifico è come tela di Penelope, ma questa mitica donna, emblema dell'amore nell'odissea omerica, nella silloge è divina o casuale?... non si sa, ma di fatto sia essa metafora di entità divina o del caso, di fatto la vita segue sempre il suo corso: tu, come Penelope, cucì, cerchi “ancore, ormeggi, funi forti e nodose \ a tenere saldo ciò che sta sfuggendo \ o ad afferrare ciò che s'intravede” (in *Come tela di Penelope*, pag. 15), ma è tutto inutile, tutto scorre, va, “panta rei” per dirlo con la nota asserzione eraclitea, ma in questo flusso, qualcosa di stabile, di attaccato ad un grande e saldo scoglio c'è: è l'amore di cui Penelope, come si è già detto, è emblema e per il quale lei non cessa mai di cucire e scucire la sua tela per ingannare i Proci. Palma Civello, nuova Penelope, trova anche lei nell'amore per il suo uomo, la forza propulsiva del vivere e non è un caso

che, nonostante il trascorrere incessante del tempo, nonostante la dimenticanza celi ormai molte cose è “... inciso nel cuore \ quel primo battito soltanto tuo \ e quel primo bacio sfiorato” (*Di vita e d'amore*, pag. 37). Di conseguenza la concezione bergsoniana del tempo come durata, se non ha valore per la poetessa nel considerare i vari accidenti eventi della vita, ormai dimenticati, ha profonda e sublime significazione nell'ambito dell'amore per lui che si nutre sempre e vive e vive sempre nel suo io, condizionando ieri come oggi il suo agire e “guardando nei suoi occhi, \ non teme tempeste \ o rughe o venti pungenti” ... \ ... \ ...Cupido \ ha scagliato quell'unica freccia \ mai più sradicata \ e sempre più sprofondata.” (in *Di vita e d'amore*, pag.37). Ma l'amore che nutre l'animo della poetessa non va inteso in senso restrittivo, rivolto solo a lui, infatti esso si estende e si espande ed abbraccia progressivamente i familiari, la società, il mondo e in questo suo espandersi, al di là di ogni volontà di saggia resistenza non può non trasformarsi in sofferenza, rabbia talvolta, nello scoprire il male che c'è nel nostro pianeta, sì da indurla “a gridare al tempo \ le sue infamie \...”, a scoprire e sconvolgere “... le carte contraffatte \...le regole sbagliate...” (*Saggia follia*, pag. 35). E in questa amara consapevolezza diventa forte il bisogno di solitudine e silenzio, che prega, implora perché esso torni “... a lenire i bruciori e le vampe \ che s'alzano alte \ e urlano al cielo \...” e le parli “... con voce suadente, \...” (*Preghiera al silenzio*, pag. 68).

Ma noi donne siamo sempre capaci di ritrovarci di ritrovare l'energia vitale “... perché l'impeto e la forza \ di un soffio inafferrabile

vivono ...” in noi e siamo creature in cui c'è “un universo ancora da scoprire, infatti racchiudiamo in noi il meglio di tutte le stagioni di “ ... tutto ciò che di bello, affascinante \ e forte esiste” (*Universo donna*, pag. 23) e perché tale vigoria si possa esprimere, bisogna che il Signore navighi con noi, infatti è solo Dio che può “indicare la giusta direzione”, che può “cambiare i cuori \ e, prendendoci per mano, \ fare attraversare ogni strada \ ed ogni uragano,...” (*Navigare insieme*, pag. 46). Potremmo ulteriormente dilungarci nell'analizzare il poliedrico contenuto della silloge di Palma Civello che dalla vita e dalla sua vita, dal mondo e dal suo mondo trae linfa vitale per cui possiamo sicuramente dire che come Vivian Lamarque ci propone mini-racconti in versi, pervasi da una tensione ossimorica, dove amore e sofferenza coesistono in uno spazio mentale che non anestetizza affatto l'emozione, ma la restituisce con profondi affondi verbali che solo l'ispirazione poetica riesce a trovare e ad imprimere sulla carta bianca, infatti la poesia “Arriva quando il cuore \ è in piena \ e straripa di onde sfiancate \ ... \ Arriva quando un urlo \ non può trovare la sua strada \ ... \ Ed è conforto, \ è compagna amabile... \...” (*La poesia*, pag. 77) e concludiamo è catarsi dell'anima, sublimazione dell'io. I versi sono liberi da ogni deliberata costruzione formale, ma pur nella loro emancipazione espressiva, presentano una piena misura ritmica che dà consistenza all'essenza, scandita attraverso una sintassi e un lessico sobrio, ma plastici e visivi nell'immaginario, grazie anche a frequenti strofe caratterizzate da climax ascendenti o da versi e parole anaforici che nella loro iterazione danno

oggettivazione quasi fisica alla semantica del testo.

CRISTALLI DI LUCE, poesie di Rosa Maria Chiarello, La biglia verde ed.

Cristalli di luce è il titolo della raccolta poetica di Rosa Maria Chiarello e di cristalli di luce la raccolta ne presenta tantissimi, sicché possiamo anche considerare tale intestazione una perifrasi metonimica, in cui viene proposto l'effetto per la causa e se andiamo alla ricerca di quest'ultima anche il lettore più sprovveduto si accorge che essa consiste nell'amore: c'è l'amore per i figli, per il marito, per i genitori ed i nonni, che spesso brilla puro nella sua intensità e totalità, sicché la luce ne diventa una calzante metafora. Ma i cristalli di luce di Maria Rosa non illuminano solo la cerchia familiare, espandono la loro luminosità verso lo straniero, il barbone e l'immigrato che vaga per le vie della città “ a chiedere un tozzo di pane”, verso i matti che” chiusi in una gabbia di ossessioni \ s'incamminano per i muri vuoti delle case” (Matti, pag. 68) e ancora verso i drogati, le prostitute, “ prigioniere di un ruolo \ che non ...appartiene” loro, o ancora le bambine costrette a prostituirsi, che distese su un letto troppo grande per loro guardano spauriti “il prossimo a venire”(Prostituta bambina, pag. 117), o ancora verso i morti in guerra, sia essa la guerra e gli atti terroristici di oggi o quella di ieri, che pur non vissuta personalmente è viva nella memoria non solo attraverso lo studio della storia, ma anche attraverso i racconti dei nonni e del padre, attraverso le ricorrenze, quale il giorno della memoria. Ma l'amore per potersi esplicitare nella sua purezza implica la co-

noscenza e la condivisione delle sofferenze altrui, implica il nascere di amari ricordi o di ansie e timori per le persone amate e solo di rado riesce ad esplicitarsi puro, senza opacizzazioni (pag.14, 16), infatti molto più spesso esso, l'amore, comporta sofferenza, dolore, ansia, quasi in un'osmosi inseparabile, come se i cristalli di luce nel loro scintillio non possono non trovare alimento se non nel dolore, non possono brillare se non soffrendo, sia che i versi siano rivolti ai suoi familiari, sia che rivolgano l'attenzione alla realtà che ci circonda. Così, ad esempio, soffre in qualità di madre, per i figli ormai grandi e lontani, oppure in qualità di figlia per la perdita dei propri cari, per il rammarico di non aver detto o fatto qualcosa che adesso non può più fare, soffre in qualità di donna che vede intorno a sé e nel mondo tante ingiustizie, tanta corruzione, tanto male. Ed è proprio il soffrire che talvolta genera nella poetessa scoramento, consapevolezza d'impotenza o d'incomprensione nei suoi confronti e perciò senso di solitudine e male di vivere che non viene esplicitato con montaliane perifrasi metaforiche, bensì nella concretezza del sentire e del poetare (pag. 92,93,97); però non è un costante stato d'animo, infatti c'è anche la Rosa Maria nella sua pienezza vitale, l'io che trova il senso del vivere nel dare o nel denunciare o ancora nell'accettare il quotidiano e nel sublimarlo nella preghiera e nella fede in Dio. La sofferenza è quindi l'humus generante dei cristalli di luce, che non è pertanto luminosità riflessa dal sole, ma generata nell'anima e perciò amore. Questo parte dall'io per espandersi, in cerchi concentrici, come quelli generati da un sasso buttato

in un lago: dalla famiglia alla società, al mondo, in un allargarsi di visioni empatiche che inducono a definire la poesia di Rosa Maria Chiarello non solo di carattere esistenziale, ma anche sociale, impegnata, di denuncia. La pluralità di temi trattati, pertanto, ci mostra una donna che trova nella parola poetica lo strumento a lei più consono per esprimere se stessa, il fiume in piena della sua anima, che scorre nell'alveo della sua famiglia, e sfocia nel mare della società. Da quanto detto si desume che per Rosa Maria, come per Penna e Caproni, la poesia è racconto di vita: la sua vita, ma anche quella della società, del mondo in cui stiamo vivendo, per cui viene spontaneo anche l'accostamento a Ungaretti, Quasimodo, Montale, Pasolini. E, proprio perché la poesia si pone come racconto, la poetessa ricorre anche ad elementi formali semplici, quali il verso libero con sporadiche rime, assonanze o consonanze, (p.24,25), o a livello retorico, l'uso dell'anafora (p.16), quasi ad intensificare con la ripetizione nell'incipit dei versi, l'intensità del sentire. Insomma la sua poesia rappresenta un tipo di letteratura che può appartenere alla vita di tutti, che tutte le donne che amano la propria famiglia e condividono nella propria essenza i problemi di questa nostra società, possono riconoscere e sentire come propria e vivere come la nostra poetessa la liberazione dal patire, la metamorfosi del soffrire in cristalli di luce, la catarsi che la poesia sa generare in chi la scrive e in chi la legge.

Lorenzo Spurio

CERCHI ASCENSIONALI di Francesca Luzzio Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, CT, 2018

La nuova opera della poetessa palermitana Francesca Luzzio è stata recentemente pubblicata per i tipi di Il Convivio Editore di Castiglione di Sicilia e porta il titolo di *Cerchi ascensionali*. Le motivazioni e le finalità della tetra-ripartizione dell'ampia opera poetica – che raccoglie gli inediti della più recente produzione, compresi alcuni testi apparsi su riviste e antologie – sono ben chiarite negli apparati critici introduttivi al volume a firma, rispettivamente, del professore Elio Giunta e di Angelo Manitta, critico letterario e responsabile della casa editrice Il Convivio. Nella progressione di questo percorso per “cerchi” che, come Manitta rivela, ricordano i canti di dantesca memoria, l'animo poetico della Nostra è tratteggiato a trecentosessanta gradi, esponendosi la poetessa tanto su questioni di carattere etico-sociale¹ (“*La mia terra è piena di crepe,/ sofferente, come tanta gente/ che nulla ha*”, 39), quanto su riflessioni personali ricollegati alla rievocazioni di memorie felici e veri e propri flussi di coscienza.

Una porzione non ininfluenza del nuovo lavoro riguarda liriche dedicate a personaggi cari alla Nostra, appartenenti al nucleo familiare (in massima parte), ma non solo. Vorrei sottolineare la cura della Nostra nella creazione di “Forma e vita”, poesia dedicata all'intellettuale delle mille identità, Luigi Pirandello, dove sapientemente ricostruisce, in chiave sinottica, il pensiero della scissione interiore, della pluralità dell'identità, del sapere relativista

(“*i pensieri diffusi e turbinanti*”, 41) dove la certezza è qualcosa di sbiadito e dove i tanti aloni che essa produce consegnano immagini confuse, spesso dissacranti e ridicole, perplessità diffuse che evidenziano la natura tendenzialmente molteplice di ciascun individuo (la “moltezza”, per dirlo con il linguaggio carrolliano tradotto nella nostra lingua o gli eteronimi pessoiani): “*La strada è un pullulare di identità:/ ognuno ha la sua storia, la sua realtà,/ ognuno è maschera convenzionale/ di questa società*” (41).

Un omaggio importante è anche quello di “Corrispondenza” in cui la Luzzio rimembra momenti rilevanti e formativi del rapporto epistolare con uno dei maggiori critici letterari del secondo Novecento, il torinese Giorgio Barberi Squarotti recentemente scomparso, dalla peculiare calligrafia delicatissima e dai grafemi leggermente allungati, piacevole da ripercorrere anche visivamente, al di là dell'alta umanità e caratura dei contenuti. Parallelamente, l'attenzione va posta anche alla poesia-sondaggio “La poesia è nel mondo?” dedicata al post-ermetico Mario Luzi che serve alla Nostra per riflettere, appunto, sui contenuti del magma poetico e che la porta prima a una sospensione di giudizio (“*Io rinunzio a mediare;/ otturo le orecchie/ e zittisco il cuore*”, 77) e poi al quesito ultimo in cui interpella il noto poeta fiorentino. Una domanda che, in realtà, è più una sorta di confidenza o un bisogno di rassicurazione. Quesiti di diversa natura, stavolta in chiave di allarme geo-politica, di fermento sociale, sempre rivolti a Luzi, sono contenuti nella poesia che segue, “Perché”, dove il fare interrogativo, alla ricerca non tanto di risposte, ma di barlumi

di speranze alle quali potersi attaccare, pervade il testo dinanzi allo smarrimento² dell'io lirico.

Se nelle liriche che hanno come sottofondo o motivo d'origine episodi poco felici della nostra cronaca e dilemmi diffusi di difficile abordaggio, il "cerchio" ultimo propone un'apertura verso una possibilità di futuro permeato da una visione religiosa. L'ampio percorso della Luzzio si chiude (in realtà non è una vera chiusa, semmai un punto di ripartenza) con la poesia "Nuovi figli di core, ti esaltiamo, Signore?" il cui titolo non è altro che un estratto del Salmo 48.

In questa lirica così leggiamo: "[...] là, forte vento agita passioni/ e lussuria, potere ed ambizione/ assaltano l'insieme.// Trema la terra, si levano i mari/ [...] nell'oscurità già densa di nebbia/ che si muove col vento" (120-121). Da tali immagini conturbanti e quasi apocalittiche, che dipingono un mondo in deriva che ha imboccato un'irrefrenabile scesa nei meandri di disvalori, incertezze, delusioni e dolori, la poetessa non manca di mettere in luce disparità di condizioni congiuntamente alla forma transeunte e delicata dell'uomo. Il verso finale della poesia è un invito a riscoprire il sacro e affidarsi alla devozione autentica, verso quell'alterità spirituale che è fonte di certezza e motivo di divenire "Senza più fame esaltiamo il tuo nome/ baluardi del tuo amore". Una preghiera, austera, nell'uso di un lessico icastico e dichiarativo, che chiama a una riflessione, una riconciliazione con se stessi che avviene solo con la riscoperta di Dio e l'indulgenza del peccato. Ciò accade perché, come ben chiarisce il titolo dell'opera, questi cerchi, comunicanti sfere di passaggio e sistemi

di non facile intersezione nell'uomo divenire esistenziale, sono "ascensionali", dunque diretti verso un'entità delineata per la sua posizione preminente, di altitudine, di sospensione e – intuiamo – di impossibile raggiungimento concreto. Percorso, quello della Luzzio, che non è iniziatico né rituale, che non ha la foggia di una "narrazione" di formazione, neppure buonista o provvidenziale, che si staglia su lastricati luminosi raggiunti dopo salite difficili, qualche increspamento, strade tortuose, con fatica, temperanza e fiducia che, tra le "circostanze/ vecchie e nuove" (19) della vita, le consente finanche di smarcarsi da quella "vocante e vuota società" (18).

Non chiederti perché, / non c'è risposta: / il tutto e il niente / sono coincidenti / se manca l'afflato estatico / di eternità

scrive la poetessa in "Apatica felicità". Piacevole è il pensiero che fuoriesce dalla lettura meditata di tali considerazioni, frutto di una mente in movimento, capace di fermarsi per leggere il microcosmo interiore e riflettere con sobrietà sul macrocosmo nel quale è immersa. "L'afflato estatico" di cui parla, che in fondo è una sorta di energia propositiva che deriva da una sagace volitività, è forza motrice che consente l'ascesa nel percorso tedioso della quotidianità, nella ricerca continua dell'alterità che non abbisogna di segni concreti per mostrarsi.

NOTE

1) Sono presenti numerose poesie dedicate al problema della povertà (clochard, persone costrette a sfrattare, mancanza di lavoro) e dell'immigrazione. Cito, tra le altre, la poesia "Mare innocente" con la dedica esplicita "ai migranti" e precedentemente

selezionata e inserita nell'antologia Non uccidere. Caino e Abele dei nostri giorni (The Writer, Marano Principato, 2017) a cura del sottoscritto e di Izabella Teresa Kostka che contiene versi di grande drammaticità. Il mare non è più fonte di alimentazione per l'uomo tramite la pesca e il commercio dei pesci bensì è un ambiente liquido dove gli uomini divengono cibo per i grossi pesci: "L'acqua mi soffocava,/ come la guerra e la fame.../ ora i pesci mi stanno a mangiare!/ Destino infame, destino infame!/ Non ho ieri, non ho domani" (94).

2) Smarrimento che è incomprendimento dinanzi alle violenze del mondo che, nella poesia "Non ho parola", viene ad acquisire la forma di un'impossibilità di interazione verbale: "Ormai non ho più nulla da dire:/ nera afasia genera/ l'orrore-terrore/ di questi tempi, privi di colore" (85).

P

Premi
Letterari

Premi Letterari

Sui siti internet dell'associazione è disponibile un servizio gratuito di inserimento automatico dei bandi.

Concorso Internazionale Prader Willi



Prader e Willi sono i due studiosi che, mettendo insieme un complesso di sintomi caratteristici che costituiscono il quadro clinico di questa malattia genetica rara, hanno per primi descritto la Sindrome. Le persone affette dalla sindrome di Prader Willi (che colpisce un bambino ogni 15.000 nati) presentano ritardo mentale, ipotonia muscolare e sono prive del senso di sazietà, a causa di un'anomalia nel centro che controlla questo stimolo nel cervello. Allo stesso tempo, la patologia è causa di una disfunzione del metabolismo, che riduce notevolmente la capacità dell'organismo

di bruciare le calorie assunte con l'alimentazione. Nel giro di pochi anni i soggetti, se non opportunamente controllati, raggiungono un peso corporeo eccessivo che danneggia irreparabilmente la salute.

L'Associazione Culturale Carta e Penna, in collaborazione con la Federazione tra le Associazioni Prader Willi italiane, ha deciso di riproporre questo concorso letterario al fine di far conoscere ad un vasto pubblico la Sindrome.

Per ulteriori informazioni:

www.praderwilli.it

Il premio articola nelle seguenti sezioni:

1) **NARRATIVA:** un racconto a tema libero, max. 7 cartelle. Quota di partecipazione di 20,00 €

2) **POESIA:** un massimo di tre poesie a tema libero, composte da non più di 105 versi complessivi più i titoli. Quota di partecipazione di 20,00 €.

3) **NARRATIVA A TEMA:** un racconto che tratti le problematiche relative all'handicap, nell'accezione più ampia del termine, max. 7 cartelle. Quota di partecipazione di 20,00 €.

4) **POESIA A TEMA:** un massimo di tre poesie che trattino le problematiche relative all'handicap, nell'accezione più ampia del termine, composte da non più di 105 versi complessivi più i titoli. Quota di partecipazione di 20,00 €.

PREMI

Primo Premio: pubblicazione di un libro di 100 pagine con omaggio di 90 copie all'autore, diploma d'onore.

Secondo Premio: pubblicazione di un libro di 100 pagine con omaggio di 70 copie all'autore, diploma d'onore.

Terzo Premio: pubblicazione di un libro di 100 pagine con omaggio di 50 copie all'autore, diploma d'onore.

Sono previste **menzioni d'onore e segnalazioni di merito** con medaglia, diploma e abbonamento alla rivista *Il Salotto degli Autori*.

Le opere partecipanti alle sezioni a tema non dovranno trattare necessariamente i problemi della sindrome Prader Willi ma delle disabilità in genere e si lascia agli autori la più ampia libertà di interpretazione del tema stesso.

Le cartelle s'intendono composte da 60 battute per 30 righe; i testi possono essere formattati in qualsiasi modo, purché non si superi il numero massimo di 12.600 battute. Gli autori possono partecipare alle varie sezioni versando le relative quote.

Ogni autore dovrà inviare all'associazione CARTA E PENNA - Via Susa 37 - 10138 Torino:

- quattro copie di ogni elaborato. Una copia deve contenere le complete generalità dell'autore, l'indicazione a quale sezione si intende partecipare ed essere firmata;

- bollettino del versamento della quota da effettuare sul c.c. postale n. 3536935 intestato a Carta

e Penna Ass. Cult. - oppure con bonifico IBAN: IT59 E076 0101 0000 0000 3536 935 o su Paypal con indirizzo informazioni@cartaepenna.it.

La somma può essere allegata in contanti o con assegno non trasferibile intestato a Carta e Penna.

Il termine per la presentazione degli elaborati è fissato per il 30 giugno 2020 e farà fede il timbro postale.

I premi saranno inviati al domicilio dei vincitori; gli autori conservano la piena proprietà delle opere e concedono all'Associazione Carta e Penna il diritto di pubblicarle senza richiedere alcun compenso.

L'autore, partecipando al concorso, autorizza il trattamento dei propri dati personali alla legge sulla privacy vigente.

Contatti:

Cell: 339 25 43 034 /

email: cartaepenna@cartaepenna.it

I CRITICI LETTERARI

- Gli associati a Carta e Penna hanno diritto annualmente ad una recensione gratuita di un libro edito che sarà pubblicata sulla rivista e sul sito Internet nella pagina personale – Inviare i libri direttamente ai critici letterari con lettera di accompagnamento contenente indirizzo, numero di telefono, breve curriculum e numero della tessera associativa a Carta e Penna. • Il materiale inviato non viene restituito • Si invitano gli autori ad inviare a un solo recensore i propri libri; in caso di invii multipli sarà comunque pubblicata una sola recensione all'anno •

Recensioni e prefazioni:

FULVIO CASTELLANI - Via Canonica 5 – Maiaso - 33020 Enemonzo (UD)

MARIO BELLO – Via Erminio Spalla, 400 – 00142 Roma – e-mail: mario.bello@federoPariniit

FRANCESCA LUZZIO - Cell.: 3409679289; Via Fra' Giovanni Pantaleo, 20 - 90143 Palermo

ASSOCIAZIONE CULTURALE VERSILIA CLUB

*Massa città fiabesca di Mare e di Marmo
m'illumino - scrivendo*

Scadenza bando : 31 luglio 2020

Il BANDO 2020 si articola in SETTE Sezioni.

Per iscriversi online o per posta elettronica vedi il sito

www.premiopoiesiamassa.it

Sezione A - Poesia a tema libero. Saranno proclamati CINQUE VINCITORI - Premi in denaro per ognuno dei cinque vincitori: 1°) - € 1.000 2°) - € 800 3°) - € 600 4°) - € 400 5°) - € 200 - *Il BANDO prevede una Sottosezione riservata ai SONETTI*

Sezione B - Libro di Poesie edito negli ultimi dieci anni (in palio € 1.000)

Sezione C - Un RACCONTO in (massimo) CENTO parole (in palio € 1.000)

Sezione D - Libro di NARRATIVA edito negli ultimi 10 anni (in palio € 1.000)

Sezione E - Libro di NARRATIVA inedito (in palio € 1.000)

Sezione F - Poesia in DIALETTO (in palio € 300)

Sezione G - Arte fotografica (in palio € 500)

La scadenza per l'invio di ogni elaborato è fissata al 31 luglio

Quota di partecipazione € 20 per ogni Sezione

Cerimonia di Premiazione sabato 26 settembre, con inizio alle ore 17,30 nel giardino di Villa Cuturi a Marina di Massa

Ore 20 - Cena degli Autori, aperta a tutti (su prenotazione)

I risultati finali del Premio saranno pubblicati il 15 settembre nelle pagine del Sito www.premiopoiesiamassa.it

I Concorrenti che entreranno in gara in TRE o più Sezioni riceveranno a stretto giro con POSTA 1 un ATTESTATO di Benemerito della Cultura per l'Anno 2020.

La quota di partecipazione al Concorso è di € 20 per ogni Sezione. Si può inviare con assegno bancario o assegno circolare o vaglia postale intestando a "Versilia Club - 54100 Massa" La quota si può anche allegare in contanti nel plico, in tal caso è consigliabile spedire il plico per raccomandata.

Per bonifico bancario IBAN IT 48 P 02008 13604 000401414481 di Versilia Club - Banca Unicredit
Per bonifici dall'estero premettere il codice UNCRITM1F30



Contatti: Segretario e Coordinatore **prof. Giuliano Lazzarotti**, Cell.: 338-6304153 Tel: 0585/807912

Inviare le opere cartacee a PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE "Massa città fiabesca di Mare e di Marmo" XIV edizione 2020

Via Stradella 112

54100 MASSA MS ITALY

www.premiopoiesiamassa.it

mail: versiliaclub@libero.it

Per ricevere la rivista IL SALOTTO DEGLI AUTORI è necessario aderire all'**ASSOCIAZIONE CARTA E PENNA** con le seguenti modalità:

SOCIO AUTORE (quota di 35 €. o 47 €.) con diritto a:

- pubblicare UNA poesia (non superiore ai 35 versi) sulla rivista;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 47 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e due poesie all'anno; ulteriori poesie sul sito possono essere pubblicate col versamento di un contributo di 6 euro caduna. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare un'opera non superiore alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO BENEMERITO (quota di 60 euro o 72 €.) con diritto a:

- pubblicare DUE poesie (non superiori ai 35 versi) sulla rivista e sul sito www.ilsalottodegliautori.it;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 72 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e quattro poesie all'anno; ulteriori poesie sul sito possono essere pubblicate col versamento di un contributo di 6 euro caduna. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare due opere non superiori alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO LETTORE: (quota di 20 € o 32 €.) con diritto a:

- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 32 €.)
- tessera associativa.

I residenti all'estero dovranno contribuire alle spese di spedizione con 20,00 euro.

L'associazione può essere sottoscritta in qualsiasi periodo dell'anno e scadrà dopo dodici mesi; non è necessario disdire l'associazione ma sarà gradito un cenno in tal senso al fine di non importunare chi non volesse più ricevere la rivista. Le quote vanno versate sul c.c.postale N. 3536935, intestato a Carta e Penna - Il Salotto degli Autori - Via Susa, 37 - 10138 Torino - con bollettino postale, bonifico (IBAN: IT59 E076 0101 0000 0000 3536 935) oppure assegno non trasferibile intestato a Carta e Penna - Per ulteriori chiarimenti potete contattare la Direzione telefonando al 339.25.43.034 o scrivendo a: redazione@ilsalottodegliautori.it.

PUBBLICAZIONE POESIE SULLA RIVISTA

Per pubblicare le proprie poesie, facendole conoscere al vasto pubblico di Carta e Penna, agli enti di promozione culturale, alle case editrici, alle autorità politiche e religiose che ricevono il nostro periodico ed ai navigatori Internet, è necessario inviare una poesia composta da non più di 35 versi, comprese eventuali righe bianche, più il titolo. È richiesta una quota di partecipazione di 12,00 euro per ogni poesia.

La pubblicazione è aperta anche ai poeti non associati i quali riceveranno la copia della rivista sulla quale compare la poesia stessa.

Gli associati di Carta e Penna possono far stampare libri di poesia, saggi o narrativa senza cedere i diritti d'autore: non è prevista la firma del contratto di edizione e in qualsiasi momento si può chiedere una ristampa. Le caratteristiche del libro sono: copertina a colori stampata su cartoncino da 240 gr., pagine tinta avorio o bianche su carta da 100 gr., rilegatura fresata o cucita, dimensioni libro: 150 x 210 mm.

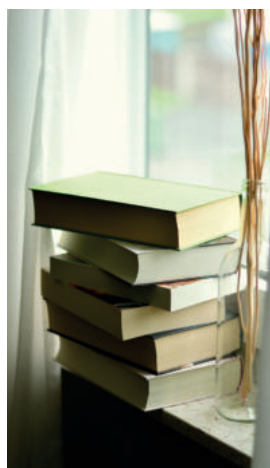
L'illustrazione di copertina può essere fornita dall'autore o da Carta e Penna; è possibile inserire immagini all'interno del libro; per modalità e costi contattare la segreteria.

La consegna dei libri sarà effettuata con corriere; e il costo è di 15,00 €, per le piccole tirature.

Sono previste due modalità di pubblicazione:

PICCOLE TIRATURE (minimo 30 copie)

RILEGATURA FRESATA



n. libri	32pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.
20	95 €.	100 €.	120 €.	135 €.	150 €.	165 €.	180 €.	195 €.
ogni 5 copie in più	15 €.	20 €.	20 €.	20 €.	25 €.	25 €.	25 €.	30 €.

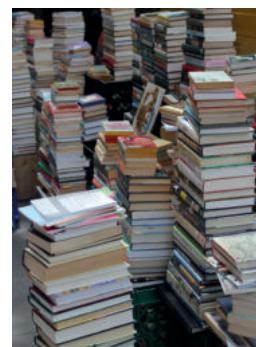
RILEGATURA CUCITA

n. libri	32 pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.
20	119 €.	124 €.	144 €.	159 €.	169 €.	184 €.	200 €.	215 €.
ogni 5 copie in più	21 €.	26 €.	26 €.	26 €.	31 €.	31 €.	31 €.	36 €.

TIRATURE con ISBN - Minimo 100 copie

Rilegatura cucita, dimensioni 15x21, carta avorio da 100 gr., copertina bianca o avorio su cartoncino da 250 gr. e plastificazione (opaca o lucida)

32 pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.	96 pag.
440 €.	470 €.	510 €.	540 €.	570 €.	600 €.	630 €.	670 €.	700 €.



104 pag.	112 pag.	120 pag.	128 pag.	136 pag.	144 pag.	152 pag.	160 pag.	168 pag.	176 pag.
730 €.	760 €.	790 €.	830 €.	870 €.	910 €.	950 €.	990 €.	1030 €.	1070 €.

E-BOOK

I costi per la realizzazione saranno determinati a seconda del numero di pagine che comporranno l'e-book. Determinare il numero delle pagine è semplice; per la narrativa e saggistica dividere il numero totale delle battute che compongono il testo per 1800 e aggiungere 5 pagine per il frontespizio e i dati della casa editrice. Per la poesia: una pagina ogni 35 versi più il titolo e le interlinee tra una strofa e l'altra. **Si partirà da una base minima di un libro composto da 40 pagine, con un contributo di 40 €.; ogni pagina in più richiederà un contributo di 0,40 €.**

In pratica per un libro di 100 pagine, ad esempio, il contributo richiesto sarà di 64,00 €.

Per mantenere i libri on-line, sarà necessario rinnovare, di anno in anno, l'associazione in qualità di socio autore. Annualmente è prevista la rendicontazione all'autore delle copie vendute, basata sui resoconti dei gestori dei server che ospitano i testi. All'autore spetterà il 50% del prezzo di copertina dell'e-book. Per realizzare il libro si dovrà inviare il file del testo con e-mail a cartaepenna@cartaepenna.it, oppure con CD-Rom o chiavetta USB che sarà restituita con la bozza.

IL MARE NELLA POESIA

Antologia poetica

S'ODE ANCORA IL MARE

*Già da più notti s'ode ancora il mare,
lieve, su e giù, lungo le sabbie lisce.
Eco d'una voce chiusa nella mente
che risale dal tempo; ed anche questo
lamento assiduo di gabbiani: forse
d'uccelli delle torri, che l'aprile
sospinge verso la pianura. Già
mèri vicina tu con quella voce;
ed io vorrei che pure a te venisse,
ora di me un'eco di memoria,
come quel buio murmure di mare.*

Salvatore Quasimodo

Il mare, con le sue caratteristiche uniche e coinvolgenti, si presta quale fondale per tante storie, sentimenti, emozioni: raccogliamo in questa nuova antologia poetica ad esso dedicata.

Dopo i successi riscossi dalle precedenti iniziative editoriali dedicate al silenzio, al vento, alla pioggia e agli alberi promuoviamo un'altra opportunità per farsi ulteriormente conoscere.

Invitiamo i poeti a partecipare all'antologia

IL MARE NELLA POESIA

inviando entro il
31 maggio 2020

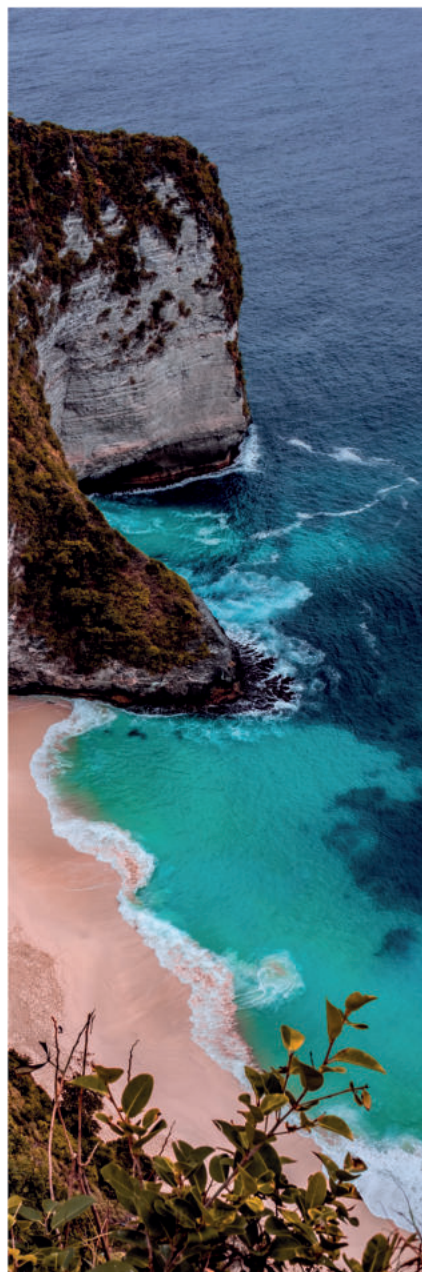
una o due poesie che abbiano la parola "mare" o il nome di un mare almeno in un verso. Si potrà parlare dell'onda che si frange sugli scogli, del canto continuo delle acque, dei velieri che lo solcano...

Non è prevista alcuna quota di partecipazione; sarà gradito l'acquisto di una copia dell'antologia il cui prezzo sarà comunicato con le bozze e la scheda di adesione.

Inviare i testi alla e-mail cartaepenna@cartaepenna.it scrivendo nell'oggetto: Il mare nella poesia.

Gli autori sprovvisti di mail possono inviare i testi all'indirizzo postale dell'associazione Carta e Penna, Via Susa 37-10138 Torino

Indicare sempre nel materiale che invierete (sia con posta elettronica, sia con posta ordinaria) nome, cognome e indirizzo completo.



Anno XVII - N. 71 Primavera 2020

ISSN: 2280-2169